

Perché la geopolitica necessita della filosofia

📅 19/08/2021

INCANTO GEOPOLITICO Capire il comportamento e la varietà delle collettività è impossibile senza una disciplina che analizza le infinite relazioni fra bene e male, fra sacrificio e violenza.

di George Friedman

[Incanto geopolitico](#) è un'antologia degli scritti di George Friedman sugli intrecci fra geopolitica e filosofia.

Dopo l'articolo sulle **quattro virtù di Aristotele**, ho ricevuto un commento da un lettore che mi chiedeva di scrivere di geopolitica anziché di filosofia. Uno è già un numero sufficiente per giustificare una risposta seria. La maggior parte delle persone crede che "geopolitica" e "relazioni internazionali" si equivalgano, al massimo con un'inclinazione del primo termine verso i conflitti armati. Per esempio, quando chi opera nel settore finanziario indica la "geopolitica" come la ragione per cui i mercati crescono e decrescono, invariabilmente usa il termine per indicare qualcosa di straniero, violento e piuttosto inaspettato.

Noi, invece, lo usiamo in maniera un po' diversa. Per noi la geopolitica è una metodologia per comprendere il sistema internazionale, e che può aiutare a prevederne l'evoluzione nel tempo, considerando lo Stato nazionale – o qualunque altra comunità umana – come un attore in sé, dove la traiettoria della nazione è modellata non dalla dirigenza politica ma dalla nazione stessa.

In una collettività di milioni di persone, i capi emergono a causa di forze interne e operano secondo i vincoli e gli imperativi domestici ed esteri che la nazione ha di fronte. Così, quando ho previsto che gli Stati Uniti avrebbero ridotto i loro impegni internazionali, o che ci sarebbe stata una crisi in Ucraina, o ancora che la Cina avrebbe affrontato pesanti problemi economici, non sapevo chi avrebbe guidato questi paesi, e non importava. Il metodo geopolitico mi ha permesso di concentrarmi sulle forze impersonali sotterranee che stavano guidando quelle nazioni.

Questa è l'idea alla base delle previsioni geopolitiche, sebbene la realtà sia molto più disordinata. La geopolitica come la intendo io, seguendo la tradizione risalente a Tucidide, si basa sull'astrazione dello Stato nazionale come attore chiave e rifiuta la nozione che i leader politici, economici o militari abbiano il controllo degli eventi vitali. Possono sì controllare questioni di minore importanza, ma nel corso principale degli accadimenti umani sono **prigionieri della storia**, non i suoi padroni.

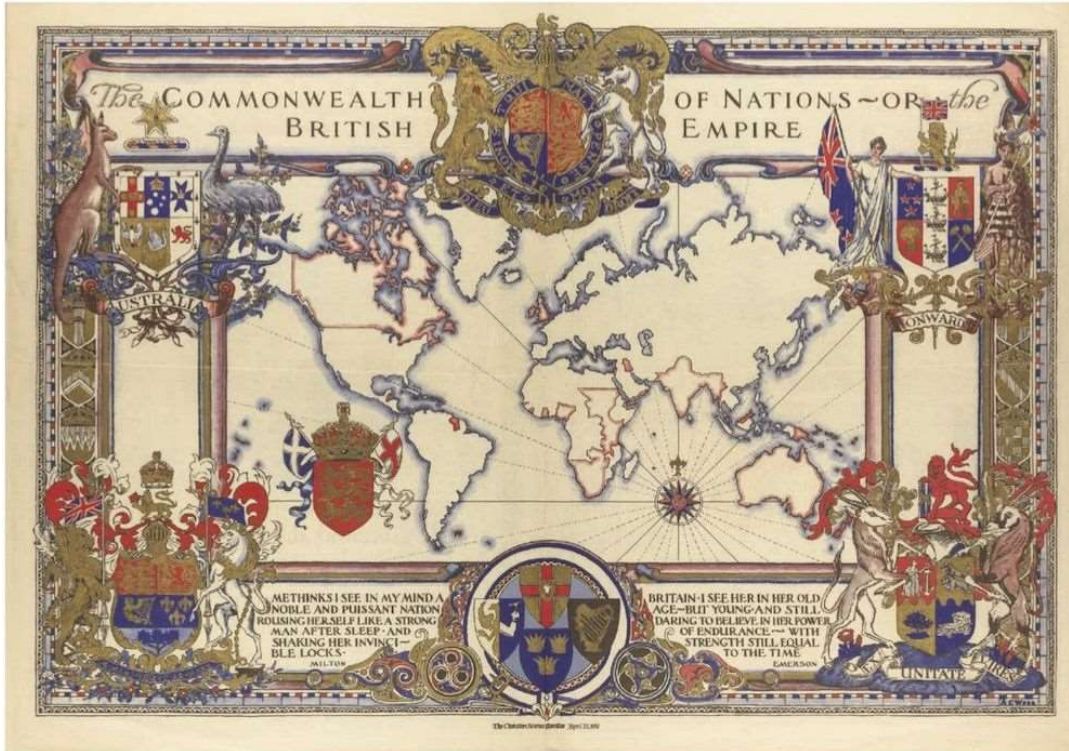
Questo è stato il primo taglio che ho dato alla geopolitica. Col tempo è diventato ovvio per me che il modo in cui l'avevo formulata aveva un certo valore predittivo, ma anche che non riusciva a capire il sistema globale sotto diversi aspetti. Il punto più importante è che la geopolitica così intesa dà per scontato lo Stato nazionale e tutte le precedenti incarnazioni delle comunità umane. Non risponde alla domanda fondamentale del perché queste esistano e del perché gli esseri umani si trovino costantemente in comunità e raramente da soli. Se lo Stato nazionale è oggi l'attore principale della storia, che cosa ha dato vita a questa condizione?

Per capirlo dobbiamo domandarci cosa legghi gli esseri umani tra loro. Ho già parlato dell'amore per la propria gente in altri [articoli](#). Ma l'ho trattato come necessario. Empiricamente, potrebbe essere vero per la maggior parte di noi e abbastanza potente da plasmare forze come il patriottismo. Ma ci sono esseri umani, che ovviamente non sono degli squilibrati, che scelgono di non amare il prossimo, sia esso un membro della famiglia, della comunità o della nazione. E, anche qualora provino quell'amore, non si sentono obbligati a farsi scudo fra i propri cari e i pericoli del mondo.

Questo pone un paio di problemi alla geopolitica. In primo luogo, se l'amore per la propria gente è una forza motrice e comunque molti scelgono di rifiutarlo, allora ci deve essere una scelta che opera nel sistema. Tutto il mio pensiero in passato ha provato a fare di tale scelta un'illusione, o almeno a renderla così marginale da essere insignificante. Ma quando si osservano le comunità in declino si nota che una delle loro caratteristiche è il declino dell'amore per la propria gente. Quest'ultimo perciò non è una qualità assoluta negli esseri umani. È estremamente forte nella maggior parte degli Stati nazionali e spiega il loro comportamento. Ma non spiega tutto.

Ho cercato di ricondurre tutto alla necessità. L'Inghilterra non poteva fare la pace con la Germania perché, con il tempo, il controllo tedesco sul continente avrebbe permesso di costruire una Marina più grande e più nuova di quella britannica, di portarle via l'impero e di conquistarla. Quando la Francia cadde in mano ai nazisti, il sistema politico britannico dovette necessariamente rimescolarsi ed emerse un capo, Winston Churchill, che rifiutava il compromesso con Hitler. Ma secondo il mio modello, se Churchill fosse stato

investito da un'auto, qualcun altro con la stessa convinzione sarebbe diventato primo ministro. La Gran Bretagna era impossibilitata a fare la pace perché avrebbe disobbedito all'imperativo di controllare i mari.



Fonte: A.C. Webb, «The Commonwealth of Nations, or The British Empire», in The Christian Science Monitor, Commemorative Supplement, aprile, 22, 1937 (collezione Cornell University).

Ho due problemi. Da un lato, che cosa fare con chi rifiuta la propria gente? Dall'altro, posso dire che la personalità e la retorica di Churchill non hanno avuto alcuna influenza sul corso principale della guerra? Voglio ridimensionare entrambi i tipi di persona ma se spinta troppo in là quest'idea falsifica la realtà di ciò che gli esseri umani sono, delineando una condizione umana completamente meccanicistica e quindi evidentemente insufficiente. D'altra parte, se apro la porta anche solo di uno spiraglio alla volontà, l'edificio intellettuale che ho cercato di costruire comincia a sgretolarsi. Eppure una teoria che spieghi il comportamento degli Stati nazionali in questo modo mi sembra essenziale quanto quelle di Adam Smith o Carl von Clausewitz. Smith ha postulato la mano invisibile e Clausewitz i principi della guerra, basati sulla necessità e sulla predittività, e lo hanno fatto senza trascurare l'importanza dei ladri o dei cattivi generali.

Quindi, devo mantenere la necessità nella storia senza abbandonare l'idea della scelta umana. Forse non conosco ancora la relazione tra scelta e necessità, ma so già che falsificherei ogni cosa se non comprendessi entrambe. Mi sembra che per capire questi due elementi io debba trovare il punto in cui la necessità e il sacrificio si incontrano: quel punto è nella violenza. C'è il sacrificio di un soldato per il bene del suo paese, ma c'è anche la violenza di un fuorilegge per soddisfare sé stesso. Nessuno di questi due tipi di violenza è raro, ma operano con motivazioni completamente diverse. Come nella meccanica quantistica, siamo di fronte al luogo in cui le leggi della natura sembrano sospese in favore di qualcos'altro.

Nello sforzarmi per spiegare la varietà degli esseri umani e la violenza, scopro di non poterlo fare da solo. Ho bisogno di rivolgermi alla filosofia, perché la filosofia come tradizione affronta la natura del bene e del male senza battere ciglio, con ampio disaccordo tra un Machiavelli o un Aristotele. Potrei, in alternativa, guardare alla religione rivelata, ma si basa su libri che si immergono nella violenza senza conciliare alcuna differenza. Giosuè, Maometto, Costantino, così come i loro pari altrove, sono stati tutti lodati per azioni che la rivelazione avrebbe condannato se compiute da altri. La rivelazione è vera ma, per me, non risolve il problema.

Parlare dello Stato nazionale significa trattare solo un'astrazione dell'umanità. Solo rivolgendomi ad Aristotele, che parlava delle virtù, o a Machiavelli, che ribaltava le virtù di Aristotele, posso iniziare a confrontarmi con le profondità dell'umanità. La geopolitica ha un certo successo nel prevedere il futuro. Ma per me non è sufficiente. Riconciliare le contraddizioni che emergono nelle profondità della condizione umana è essenziale. Forse non serve a capire la politica estera, ma spiega la relazione tra lo strumento di politica estera, lo Stato nazionale, e un uomo che, come dicevano i greci, è senza casa e senza cuore per scelta.

Mi scuso per questo excursus e spero che non risulti troppo impenetrabile, ma avevo bisogno di scrivere per esprimere il mio dilemma e spiegare i miei viaggi occasionali verso il mondo che per primo ho studiato e insegnato, quello della filosofia politica. Saranno escursioni rare ma terapeutiche e, credo, necessarie.

GEOPOLITICA È PREDIZIONE

di Federico PETRONI

L'approccio geopolitico impone di decrittare la traiettoria delle potenze. Come distinguere ciò che conta dall'accessorio. Perché i fattori culturali sono decisivi. I miraggi dell'economicismo e dell'apocalittica ecologista. Tre esempi storici di strategia americana.

*Le tue lettere m'han condotto
Oltre quest'ottuso presente,
E ora sento l'attimo del futuro.
William Shakespeare, Macbeth*

1. **L**A GEOPOLITICA HA NECESSITÀ DI FARE previsioni. Non solo perché scrutare nell'avvenire è attività antica quanto l'uomo, senza la quale non saremmo esseri umani. È costretta a immaginare il futuro. Non può sottrarsi, verrebbe meno alla propria vocazione. Esiste da sempre, ancora prima di chiamarsi così, come disciplina applicata e normativa, praticata nelle intime stanze dei governi di qualunque epoca. Deve dunque stabilire che cosa può volere la collettività a cui appartiene e come reagiranno le altre che le stanno attorno, una volta perlustrato il passato che l'ha condotta sin qua e valutati i mezzi disponibili nel presente. Deve prescrivere corsi d'azione. Scelette.

Compito enorme e penoso. L'analista geopolitico vi si appropria con la massima umiltà. Non pretende di conoscere nella sua interezza tutto ciò che accadrà. Cuore del suo mestiere è capire quale forma avranno in futuro le caratteristiche strutturali degli attori che studia e che hanno determinato il passato e il presente. Intuire tendenze, *trend*, derivazione dall'inglese antico *trendan*, letteralmente *ruotare, girare*: come curverà il nostro destino.

Non si affanna a trovare leggi, non essendo la geopolitica scienza bensì artigianato. Produce opere uniche, come uniche e irripetibili fra loro sono le esperienze collettive che studia. Impugna però sempre gli stessi strumenti, usa sempre lo stesso metodo, da soppesare con attenzione a seconda della materia che deve lavorare, come il falegname predilige un utensile per il malleabile pino e un altro per il duro mogano.

Non fa nemmeno filosofia della storia, cioè non crede che la storia persegua un fine preciso. Si guarda altresì dalla filosofia della storia applicata ai popoli, ossia

dalla convinzione semireligiosa che le collettività siano destinate a determinati traguardi, che le nazioni abbiano sostituito gli dèi.

Per orientarsi nelle nebbie dell'avvenire, l'analista è guidato da una consapevolezza: le nostre scelte spesso non sono vere scelte, sono corsi magari non obbligati ma comunque delimitati da argini, eretti da chi è venuto prima di noi e da ciò che la realtà ci impone. Le opzioni perseguibili dagli attori collettivi sono poche, se si recepiscono alcune convinzioni fondamentali della geopolitica.

Da Hobbes ricava la paura come motore dell'agire umano, cemento dell'aggregarsi in comunità. Spinta primordiale e spesso inconscia di ogni azione collettiva. Prevedere come si comporterà una comunità implica penetrare le sue paure più recondite.

Da Hegel prende la natura dialettica, cioè conflittuale, della storia, nella certezza che gli aggregati competano per spazi, risorse, influenze e che il loro scontrarsi partorirà esiti sempre nuovi, irripetibili. Il presente si manifesta sempre adornato delle vesti del passato, ma la storia non si ripete né fa rima.

Attinge a Tolstoj per rafforzare la consapevolezza che l'oggetto della geopolitica è il comportamento non dei leader ma dei popoli. Popoli che si organizzano in modo da scaricare la responsabilità di quanto stanno facendo sul capo. Col risultato che il libero arbitrio a livello aggregato è ancor più limitato che a livello individuale¹.

Dai miti di Edipo e Macbeth desume che nessun piano va mai secondo i piani, nemmeno quando la Pizia o le streghe ti svelano il tuo destino. Riflettere sul significato di ciò che sta capitando e intuire come impatterà sul futuro implica necessariamente astrarsi dalle intenzioni di chi agisce nel presente. «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno», è monito cruciale in questo mestiere.

L'analista sa infine che ogni collettività ha necessità ineludibili, chiamate imperativi strategici, spesso talmente ovvie e basilari da essere soddisfatte in modo inconsapevole; se le disattende, però, si incammina sul viale del tramonto, sino a rischiare di estinguersi. Per adempiere a queste necessità esiste la tattica, ambito della discrezione non assoluta poiché ciò che si può fare è limitato da innumerevoli vincoli, dettati da fattori geografici, storici, culturali, antropologici, materiali e anche e soprattutto da chi ti circonda o da chi ha un'influenza a casa tua.

2. L'analista geopolitico non s'interessa di qualunque tipo di futuro. Quello su cui perde notti e diottrie riguarda la traiettoria delle collettività, l'esito delle loro competizioni, le possibilità che si scontrino nella più violenta e diffusa delle attività umane, la guerra. Fra le sue ossessioni del tempo presente rientrano: quanto durerà l'egemonia degli Stati Uniti? Può l'America conciliare l'impossibilità di stare ferma che la porta ad autologorarsi in guerre inutili con la necessità di adottare un atteggiamento imperiale più maturo? Che effetto avrà il suo crescente disinteresse ad arginare il caos in Eurasia? Fra Pechino e Washington sarà guerra? La prima sarà

in grado di sfidare la seconda senza ripiegarsi su sé stessa e sulle sue enormi incongruenze interne? Quanto sono propensi i cinesi alla violenza? La Russia esisterà in questa forma tra una generazione? Può la Germania tornare nella storia, ossia grande potenza? Come può l'Italia difendersi da (e se possibile invertire) una perdita di controllo sui propri confini che la rende sempre meno soggetto e sempre più oggetto manipolabile?

Interrogativi semplicemente cruciali per le sorti dell'umanità (l'ultimo solo per quella parte di umanità a cui apparteniamo, dunque cruciale per noi). L'analista deve rassegnarsi: non li risolverà mai. Può però, anzi deve, affrontarli, schizzarne lo sviluppo, sottoporli a costante verifica e riesame al procedere degli eventi.

Arriviamo a ciò a cui serve davvero il futuro in geopolitica. Essere costretto a immaginare l'avvenire disciplina l'analista. Per guardare anche solo qualche anno più avanti del suo naso, deve scavare indietro nei secoli, a volte nei millenni. È obbligato a studiare con rigore e sguardo ampio la storia, per valutare come il soggetto che esamina ha risposto a imperativi simili. Deve poi selezionare in maniera spietata il presente, stabilire le poste in gioco. Quindi potrà redigere un progetto realistico oppure penetrare i progetti altrui. Il futuro serve ad affinare il metodo di analisi.

Innanzitutto, permette di individuare un caposaldo dell'interpretazione geopolitica: la continuità. Non ciò che non cambierà mai ma ciò che cambierà solo molto lentamente. Esempio classico: per diventare potenza marittima, alla Cina non basterà dotarsi di una flotta più numerosa di quella statunitense, dovrà pure sviluppare una cultura marittima, combattere battaglie navali (non lo fa da fine Ottocento), superare la millenaria paura dell'acqua salata. Non è determinismo storico-culturale: è ammettere che un simile cambiamento richiede decenni e non è affatto certo che riesca.

Continuità significa anche riconoscere ciò che si ripresenterà in futuro, con forme ed esiti di volta in volta diversi. Per restare alla Cina, è storica la tendenza ad aprirsi con grande difficoltà ai contatti con l'estero per paura di spaccare il paese fra la costa, esposta ai commerci mondiali, e l'entroterra, più lontano dalle sirene straniere. Capire che nella Repubblica Popolare è oggi in atto questa dinamica è essenziale per interpretare la guerra di Xi Jinping ai magnati cinesi, fantasiosamente letta in Occidente come ritorno all'ortodossia comunista.

Inoltre, intuire uno sviluppo futuro costringe a chiarire le radici storiche del problema contemporaneo: ciò che un attore vorrà e potrà perseguire sarà informato e in parte dipenderà dal percorso che ha compiuto per giungere al presente. Sempre la Cina si è tradizionalmente concepita centro del mondo, massimo sviluppo dell'umanità, esentata dal conoscere chi le stava intorno, perché distante o inferiore. Questo l'ha portata a concentrarsi su sé stessa, a non integrare il punto di vista altrui, a non sviluppare una missione per l'umanità. Conseguenza odierna: non ha né alleati né una narrazione seducente. Lacune gravissime ora che è costretta a uscire dal suo guscio per insufficienza di risorse, per vendere l'inventato affinché la macchina produttiva non si blocchi, per colmare il divario fra costa ed

entroterra attraverso il surplus commerciale, per allontanare la prima linea difensiva dal tiro degli americani. Diventerà più arrogante e aggressiva.

Il tempo della geopolitica è necessariamente lungo, dall'altroieri al dopodomani. Sguardo che costringe l'analista a dare il giusto peso a un evento, a non annunciare una rivoluzione ogni due giorni, a capire che la stragrande maggioranza di quanto capita finirà presto nell'oblio. A separare ciò che conta da ciò che non conta. Ciò che s'inserisce nel lento sviluppo che egli osserva da ciò ch'è fatuo. Per questo del presente tratta e sa collegare aspetti apparentemente fuori dalla stretta competizione fra potenze, che normalmente non entrano nei bollettini di chi si occupa di sicurezza. Stando alla Cina, l'abolizione della politica del figlio unico, la guerra al culto delle celebrità, la riforma dei programmi scolastici e in particolare di quelli privati fanno parte del tentativo di Pechino di preparare la popolazione a sopportare tempi duri, compresi eventi bellici.

Sempre del presente, l'analista scarta avvenimenti destinati a non produrre effetti durevoli. Come la Regional Comprehensive Economic Partnership, area di libero scambio centrata sulla Cina e partecipata fra gli altri da Australia e Giappone: fosse cosa seria, preludio al dominio sinico, come talvolta è raccontata, semplicemente non vi parteciperebbero i due paesi che più si stanno stringendo agli Stati Uniti nel contenimento marittimo di Pechino.

Quest'ultimo tipo di previsione, agli occhi dell'analista, non è una vera e propria previsione: è semplicemente una corretta applicazione dello strumentario geopolitico al presente. Eppure è di straordinaria utilità per chi deve orientarsi nel flusso di notizie quotidiane. Consente di sgombrare il campo da ciò che non può verificarsi ma che l'opinione pubblica dà per imminente. Vieta per esempio di annunciare l'esercito europeo, il ritiro degli Stati Uniti dal mondo soltanto per l'elezione di Trump o l'abbandono dell'Europa da parte degli americani.

3. In assenza della sfera di cristallo e di viscere animali, restio a fare uso di sostanze stupefacenti e troppo fifone per consultare i morti se non sui libri, quali strumenti usa l'analista per scrutare nel futuro? Gli stessi che adopera per interrogare passato e presente.

La geopolitica si occupa di studiare le caratteristiche strutturali di un popolo. Sono le basi su cui poggia il modo in cui una collettività sta al mondo. Determinano il modo in cui essa appare. Soltanto loro possono innescare il cambiamento. Soltanto loro possono squarciare il velame del futuro. Riguardano due cose: le paure e le ambizioni. Ciò che un soggetto teme e i traguardi che vorrebbe raggiungere. Ciò le minacce evidenti o latenti che affronta e l'idea che ha di sé e del mondo.

Per impostare una previsione, l'analista deve anzitutto osservare quant'è sicuro o si percepisce tale il soggetto in questione. Quanto sono soddisfatte le sue necessità strategiche? Il fronte interno è relativamente saldo o la sua tenuta è a rischio? Dove si difende? Teme un'invasione, sta allontanando la linea del fronte dai confini patri oppure la sua difesa inizia a centinaia/migliaia di chilometri dal cuore

della nazione? Possiede una sfera d'influenza? La sta costruendo o la sta proteggendo? Se invece è satellite di un'altra potenza, come sta nell'altrui sfera d'influenza? Simili interrogativi aiutano a stabilire due margini: di manovra e di errore. Quanto è dipendente il soggetto in esame dalle mosse altrui? Quanto può determinare il comportamento degli altri? Quanto può permettersi di sbagliare?

Valutazioni del genere permettono di allargare lo iato, dato invece per prossimo a colmarsi, tra Stati Uniti e Cina. Washington si preoccupa di possibili disordini sociali ma ha centrato tutti i suoi imperativi strategici, si difende in Estremo Oriente grazie al controllo del mare e usa i satelliti nel contenimento dei cinesi. Mentre Pechino continua a temere una spaccatura domestica (più grave di quella americana), non ha alleati, non ha accesso diretto agli oceani, è sottoposta al rischio di blocco dei porti, non controlla le rotte da cui dipende il suo benessere, si difende nei mari di casa e non riesce a ripagare gli americani della stessa moneta, cioè a distrarli in America Latina. Il minimo che si possa dire è che impiegherà anni e sforzi indicibili per colmare tali lacune. Senza alcuna garanzia di riuscirci. Nel terrore di spaccarsi.

Queste considerazioni di grammatica strategica vanno poi abbinare ai fattori culturali del paese analizzato. Che idea ha di sé la collettività? Che posto ritiene di (dover) occupare nel mondo? Come si racconta nei manuali scolastici? Quale narrazione adotta di sé all'estero? Si sente titolare di una missione? Ritiene di esistere da sempre? Si percepisce in continuità con le genti che l'hanno preceduta sulla terra che abita? È soltanto un popolo o pensa di essere così sofisticata da dare vita a una civiltà? Che cosa ha lasciato in eredità al mondo? Di quali imprese è stata capace? Le rinnega o le rivendica? Ha paura del mare o ne ha dimestichezza? Chi credi di essere e come pensi di fare per sopravvivere o per espandere la tua influenza inciderà sul modo in cui reagirai alle sfide. In questo senso, la Cina si percepisce in fittizia ma decisiva continuità nei millenni («Siamo figli del Drago», disse Xi Jinping a Donald Trump), con una profonda consapevolezza che la storia le riserva cicli di unità e fratture interne, oggi abbinata alla determinazione a superare il «secolo delle umiliazioni». Questo la porta a insistere sul culto di sé, anche per sfogare all'esterno le pressioni interne, atteggiamento che il volgo chiama nazionalismo.

All'idea di te si abbina l'idea che di te hanno i tuoi vicini o altri attori rilevanti. Quanto è temuta una collettività? È riconosciuta come ideale dell'umanità a cui tendere? Che rappresentazione geopolitica coltiva di essa il resto dell'ecumene? Non si può rispondere alla domanda se la Cina ascenderà al rango di grande potenza mondiale senza chiedersi se le sarà permesso, visto il terrore che tale eventualità suscita e il peggioramento delle opinioni sulla Repubblica Popolare.

I fattori culturali sono validi solo se condivisi dalla maggioranza. Solo se a essi si abbinano fattori antropologici, riferiti ai costumi popolari. La società è in dimensione storica o economicistica? In altri termini: persegue la potenza oppure si accontenta di curare il proprio benessere (o anche solo di sopravvivere)? È propensa alla violenza? Quanti figli fa? È mediamente giovane o anziana? È multiethnica oppure omogenea? Quale ceppo domina e quanto è saldo il suo dominio? Quanto

è disciplinata la popolazione? Che rapporto ha con gli immigrati? Li assimila al proprio canone e li costringe (se necessario con la forza) a spogliarsi di ogni affiliazione straniera? Oppure si accontenta di integrarli, lasciando aperta la possibilità che siano strumentalizzati dall'estero?

Questioni normalmente non considerate nelle pubblicazioni strategiche (o presunte tali). Eppure decisive. Servono a valutare quanto una collettività può assorbire gli shock esterni, le vendette altrui, i sacrifici insiti in ogni progetto, fino a quello più drammatico: la guerra. Una delle più rilevanti domande al giorno d'oggi è se i cinesi stiano scivolando verso l'atarassia, se sarebbero disposti a combattere. La popolazione sta invecchiando a velocità folle, i giovani si ripiegano su loro stessi, il regime denuncia modelli culturali troppo femminili. Il tutto senza che mai negli ultimi decenni le Forze armate di Pechino si siano provate in battaglia.

Ogni cambiamento è tale unicamente se si riflette nelle convinzioni e nelle capacità mediane della collettività. Intercettate o nel migliore dei casi anticipate da un'attenta classe dirigente. Che i costumi, i *mores*, conducano all'ascesa e alla caduta dei popoli è consapevolezza antica. Attraverso le considerazioni di Gilgamesh su Uruk, di Plutarco su Sparta, del Dio degli ebrei su Israele («Priverò di figli il mio popolo e lo farò perire poiché non si convertì dalle sue vie», Geremia 15:7), di Tacito, di Montesquieu e della *Norma* di Bellini su Roma («Ella un giorno morrà, ma non per voi, morrà pei vizi suoi»), di Tocqueville sull'America. Solo una curiosità veramente multidisciplinare e il «profondo penetrare nelle passioni di ogni classe» della società statunitense permisero all'intellettuale francese di intuirne la traiettoria e la *disposition* all'assimilazione, fino a profetizzare: «Passeranno molti secoli prima che i diversi rampolli della razza inglese d'America cessino di presentare una fisionomia comune». E a intravedere Stati Uniti e Russia «tenere un giorno nelle loro mani i destini di una metà del mondo»².

4. Già sentiamo il lettore insorgere contro il povero analista. Che fine hanno fatto l'economia, le innovazioni tecnologiche, la demografia, le forme istituzionali e le ideologie politiche? Perché non rientrano nelle caratteristiche strutturali?

L'imputato timidamente risponde: perché non sono strutturali ma sovrastrutturali. Seguono e manifestano il cambiamento maturato in seno alla collettività. Senza determinarlo. Queste categorie riguardano i mezzi a disposizione di un popolo, non dicono granché su come verranno utilizzati. Disporre di grandi ricchezze, di una popolazione numerosa, di tecnologie mirabolanti, di un tipo di regime invece di un altro non implica perseguire un determinato obiettivo, non racconta nulla della parabola del soggetto. Ragionare su come l'arricchimento, il progresso tecnico o un cambio di regime impatteranno sulla direzione e sulle necessità strategiche di un attore rovescia il rapporto di causalità.

I portoghesi non si sono lanciati nell'oceano perché hanno inventato la caravella; hanno inventato la caravella per lanciarsi nell'oceano – e comunque la cara-

vella risale al 1451, mentre già nel 1434 Gil Eanes era finalmente riuscito a doppiare Capo Bojador in Mauritania, considerato all'epoca *limes* del mondo, porta dell'inferno, feudo di creature mostruose e assassine. Idem gli olandesi: non sono partiti alla conquista dei mari perché nel 1592 hanno inventato il mulino a sega che riduceva da trenta giorni a uno il tempo per tagliare un albero; è l'esatto opposto. Entrambi si sono dotati delle tecnologie necessarie a soddisfare imperativi ineludibili: per i portoghesi non finire dentro la Spagna, per gli olandesi non tornarci. Le nuove tecnologie non invertono i rapporti di forza, ma le collettività più capaci e spietate se ne appropriarono per invertirli.

Le previsioni che mettono al centro le ideologie e i regimi politici per intuire il comportamento degli attori geopolitici puntualmente conducono in un vicolo cieco. La più famosa è quella di Francis Fukuyama sulla fine della storia nel 1989³. L'errore del politologo americano non fu tanto di sostenere che ormai la storia stesse finendo. Anzi, il suo concetto di post-storia è corretto: «Non è necessario che tutte le società diventino società liberali di successo, semplicemente che pongano fine alle loro pretese ideologiche di rappresentare forme diverse e più alte di società umana». Ma a spingere le nazioni in tale condizione non è l'assenza di alternative ideologiche, come Fukuyama osservava di fronte all'introdursi del capitalismo in Urss e Cina, sono l'inserimento nella sfera d'influenza altrui oppure l'annichilimento, ossia le due forme più assolute di perdita di autonomia. Solo in quel caso, e forse nemmeno per sempre, un attore può smettere di crederci migliore e di provare a imporsi su chi ritiene inferiore. Fukuyama era un purissimo prodotto dell'establishment, avendo militato nella Rand Corporation, quindi correttamente esultava di fronte al diffondersi dei pilastri dell'*American way of life* nei rivali. Tuttavia, mancava di riconoscere che esiste un'alternativa anche alle ideologie, ossia il culto di sé degli Stati, degli imperi e delle civiltà. Insomma, delle collettività organizzate. E che su questa religione avrebbero ripiegato la Russia una volta crollata l'Urss e la Cina dopo che il marxismo era «diventato virtualmente irrilevante nel guidare le politiche». Un cambio di regime o di ideologia al potere non basta a cambiare strategia. L'avvento del capitalismo non ha disinnescato l'ascesa di Pechino.

Altrettanto fallace è concentrarsi sulla dimensione economica, invece il cuore dell'industria scenaristica. La principale lacuna di queste previsioni è la loro linearità, dare per certo che la crescita economica prosegua tale e quale a sé stessa nel tempo, al massimo oscillando al variare di cicli produttivi totalmente astratti. Invece, l'unica cosa certa o quasi del futuro è che il futuro stesso non sarà una mera prosecuzione dell'esistente.

Quando poi le categorie economiche vengono impiegate per fare previsioni geopolitiche, si è destinati a sbagliare. È passata alla storia quella del pacifista britannico Norman Angell che nel 1909 dava alle stampe il suo *The Great Illusion* per dimostrare che l'interdipendenza finanziaria «degli ultimi trent'anni tra le capitali del mondo» (ma solo di quello occidentale) aveva reso obsoleta la guerra. Aveva

3. F. FUKUYAMA, «The End of History?», *The National Interest*, estate 1989.

cioè cambiato le condizioni così in profondità da rendere inapplicabili concetti validi in tempi antichi e pure «nel mondo del rinascimento politico che diede alla Gran Bretagna il suo impero»⁴. Era ormai del tutto anti-economico conquistare un mercato per accaparrarsi il suo benessere. Cinque anni più tardi sarebbe scoppiata la prima guerra mondiale. La grande illusione di Angell è però sopravvissuta e riappare sotto forme nuove: un conflitto tra Cina e Stati Uniti è improbabile perché sono interdipendenti o perché Pechino tiene al guinzaglio Washington detenendo gran parte del suo debito. Nessuna guerra scoppia perché considerata un affare.

Una previsione economica può andare a segno soltanto se abbinata a una fine sensibilità geopolitica. Così John Maynard Keynes ha antevisto correttamente il fallimento della pace di Versailles nel 1919 non per la comunque accurata ricostruzione dei commerci e degli approvvigionamenti europei a inizio Novecento, bensì per la straordinaria capacità di riconoscere nella psicologia e nella prossemica dei leader vincitori del conflitto le fobie delle nazioni che rappresentavano⁵. Fobie che resero impossibile evitare di punire eccessivamente la Germania e la esclusero dalla ricostruzione dell'ordine postbellico. Alimentando un senso di rivalsa che contribuì a innescare la seconda guerra mondiale.

Ancora meno utili le previsioni esclusivamente numeriche. Come quelle che estrapolano un singolo dato e lo proiettano nel futuro, attribuendo a esso soltanto la capacità di rivoluzionare l'esistente o di dimostrare l'evoluzione della nostra specie. Un esempio ormai classico è la profezia di Steven Pinker, psicologo cognitivo canadese convinto, numeri alla mano, che la nostra epoca sia la meno crudele e violenta di sempre e che gli esseri umani siano inesorabilmente incamminati verso una progressiva rinuncia ad ammazzarsi a vicenda⁶. Le sue tesi sono state ampiamente smontate, per via di una definizione limitatissima di violenza e di un uso inevitabilmente approssimativo dei dati sui decessi all'alba dei tempi⁷. Oltre che per l'abitudine tipica delle società più progredite di prendere un aspetto della loro vita (la minore probabilità rispetto al passato in Occidente di perire di morte violenta) e ritenerlo valido per il mondo intero.

Atteggiamento identico all'industria dell'apocalissi ambientale, che dà per scontato un interesse universale nel combattere le conseguenze del cambiamento climatico, quando è evidente che esso genera impatti diversi in paesi diversi con tempistiche diverse. Le previsioni numeriche lanciate a lunga distanza – come l'aumento di 3,3 gradi delle temperature o di 30 centimetri del livello del mare entro il 2050 – e date per valide per tutti non significano nulla per nessuno⁸. Non smuovono. Né le sensibilità collettive né i rapporti di forza.

4. N. ANGELL, *The Great Illusion: A Study of the Relation of Military Power in Nations to Their Economic and Social Advantage*, 3ª edizione, Toronto 1911, McClelland and Goodchild Publishers, p. 46.

5. J.M. KEYNES, *Le conseguenze economiche della pace*, Milano 2007, Adelphi.

6. S. PINKER, *The Better Angels of Our Nature: Why Violence Has Declined*, New York 2011, Viking Books.

7. P. DWYTER, M. MICALÈ (a cura di), *The Darker Angels of Our Nature: Refuting the Pinker Theory of History and Violence*, London 2021, Bloomsbury Academic.

8. A.S. MAGNANON, *Il tempo e l'acqua*, Milano 2020, Iperborea.

5. Se la geopolitica è artigianato di governo e se ha capacità predittive perché si concentra sulle caratteristiche strutturali della collettività, allora in passato deve esserci stato qualche governante in grado di formulare previsioni corrette. Osserviamo gli Stati Uniti in tre momenti decisivi della loro storia, messi di fronte all'ascesa del grande rivale di turno: il Giappone, l'Unione Sovietica e la Cina.

La classe dirigente americana di inizio Novecento temeva l'ascesa del Giappone. Inizialmente, lo stratega navale Alfred Mahan e il presidente Theodore Roosevelt l'avevano sottovalutata. Vero, la vittoria sui cinesi nel 1895 li aveva suggestionati e la decisione di annettere Filippine e Hawaii fu presa anche nel timore delle mire dell'impero Yamato. Tuttavia, lo ritenevano funzionale ad arginare l'avanzata asiatica del vero rivale, la Russia. Quando però la flotta zarista fu colata a picco nello Stretto di Tsushima (1905) divenne impossibile ignorare l'entità della potenza nipponica. Pertanto Roosevelt si impegnò con tutte le sue forze per evitare che Tōkyō ottenesse troppo dalla conferenza di Portsmouth, in particolare la Siberia⁹. Se avesse avuto terra vuota da colonizzare col proprio sovrappiù demografico e a cui attingere risorse, sarebbe diventata una potenza assoluta.

Nel lasciare la Casa Bianca nel 1909, Roosevelt affidò una lettera all'amministrazione entrante in cui metteva i suoi successori in guardia dal Giappone in quanto «formidabile potenza peculiare», «feroce e presuntuoso» ma «permaloso». Sconsigliava di accoglierne gli immigrati in patria e in particolare alle Hawaii per non mettersi in casa quinte colonne. E suggeriva di non umiliarlo perché, benché «povero», se «urtato e fatto arrabbiare» nemmeno la «mancanza di denaro» l'avrebbe trattenuto dal far guerra. Chiudendo così: «Non penso ci sarà una guerra, ma una possibilità c'è sempre. (...) Credo che vinceremo, ma un disastro è sempre possibile. Dovremmo dunque fare tutto quanto in nostro potere (...) per prevenire un conflitto, mantenendo la nostra Marina così forte da disincentivare una guerra e da prevalere nel caso in cui scoppi»¹⁰.

Roosevelt e Mahan coltivavano una passione sconfinata per il Giappone e innegabili qualità tattiche e strategiche, necessarie a dare all'America un impero. Ciò permise loro di intuire la traiettoria, le capacità e le sensibilità nipponiche. Solo un aspetto inficiò la precisione delle loro previsioni: ritenevano che il Giappone si sarebbe occidentalizzato e avrebbe dato vita a un regime moderatamente liberale¹¹. Ne avevano dunque sottovalutato la capacità di prendere dall'estero ciò che gli serviva per realizzare spietatamente i suoi bisogni, senza inquinare la sua specificità. Per fargli adottare una forma di governo e obiettivi compatibili all'America ci sarebbero volute due bombe atomiche.

Quasi mezzo secolo più tardi, l'amministrazione Eisenhower si trovò a stabilire come affrontare l'Unione Sovietica. Prevalse la linea del contenimento, sposata dallo stratega George Kennan, contro chi invece riteneva impossibile convivere con

9. W. ZIMMERMANN, *First Great Triumph: How Five Americans Made Their Country a World Power*, New York 2002, Farrar Straus and Giroux, pp. 465-74.

10. *Papers of Theodore Roosevelt*, Manuscript Division, Library of Congress, pp. 120-126.

11. M.J. GREEN, *By More Than Providence: Grand Strategy and American Power in the Asia Pacific Since 1783*, New York 2017, Columbia University Press, p. 105.

l'Urss e urgente farla arretrare per velocizzarne la caduta. Il contenimento era l'unica tattica possibile da adottare. Kennan intuì che il tempo remava contro i sovietici, che già nel 1946 descrisse come «la forza di gran lunga ancora più debole». Predisse: «Il loro successo dipenderà letteralmente dal grado di coesione, fermezza e vigore che l'Occidente sarà in grado di convocare. E questo è un fattore che è nel nostro potere influenzare». Ma la previsione più corretta la fece sulla sua stessa collettività: «Il più grande pericolo che ci può capitare nell'affrontare questo problema del comunismo sovietico è di permetterci di diventare come quelli che stiamo affrontando»¹². Eisenhower ne colse al volo le implicazioni. Previde che se gli Stati Uniti avessero forzato l'Urss al collasso, magari combattendo un'altra guerra, i casi sarebbero stati due: lasciare l'Eurasia nel caos oppure occupare la Russia e il suo impero, costringendo l'America a diventare uno Stato caserma e a rinunciare al suo collante nazionale, la libertà. Lo scontro frontale con Mosca avrebbe rischiato di alterare la cifra culturale del paese. Massimo esempio di come una previsione centrata sul fattore umano della geopolitica faccia riconoscere la scelta giusta.

Nel 1987, al Pentagono circolava una previsione: i sovietici sono finiti, la massima potenza di cui potremmo doverci preoccupare è la Cina. Firmato: Andrew Marshall, leggendario capo dell'Office of Net Assessment per 42 anni, fino al pensionamento nel 2015, ultranovantenne. Precisata e definita negli anni successivi¹³, la stima dello stratega militare partiva dal riarmo di Pechino, mirato a costruire una bolla impenetrabile sui suoi mari per allontanare la prima linea difensiva e negare l'ingresso alle forze americane. Individuava poi il suo obiettivo di acquisire una posizione egemonica nel Pacifico occidentale senza sfidare direttamente gli Stati Uniti. Ma non faceva allarmismi, per via di alcune lacune del rivale: a) non può crescere per sempre ai ritmi attuali; b) non riuscirà a dotarsi di Forze armate pari a quelle statunitensi; c) non è autarchico, deve approvvigionarsi all'estero, ma non controlla le rotte né gli stretti¹⁴.

La classe dirigente ha recepito lentamente tale valutazione. Fino alla seconda metà dello scorso decennio, vigeva l'interpretazione kissingeriana: coesistiamo con la Cina, al massimo cooptiamola nella globalizzazione come socio di minoranza, nella speranza che la diffusione del verbo occidentale la neutralizzi. Ma sul finire dell'amministrazione Obama l'ingenuo ottimismo è svanito. E gli Stati Uniti hanno inaugurato un più muscoloso contenimento, dalla guerra commercial-tecnologica al reclutamento di alleati indo-pacifici. Obiettivo: indurre attivamente il cambiamento nella Repubblica Popolare.

La Cina è diventata il primo rivale. La parte facile della previsione si è avverata. Resta da vedere se sia tanto debole da collassare su sé stessa. Di certo le idee

12. Entrambe le cit. dal *long telegram* di Kennan, si veda *Foreign Relations of the United States, 1946*, vol. VI, «Eastern Europe; The Soviet Union», Washington, DC 1969, United States Government Printing Office, pp. 696-709.

13. A. KRIPINOVICH, B. WATTS, *The Last Warrior: Andrew Marshall and the Shaping of Modern American Defense Strategy*, New York 2015, Basic Books, pp. 193-94, 236-44, 260-64.

14. Cfr. l'intervista rilasciata ad A. GARFINKEL, «The Exit Interview: A Conversation with Andrew Marshall», *The American Interest*, vol. 10, n. 5, aprile 2015.

di Marshall sono tipico prodotto dell'establishment, da anni sicuro che il collasso cinese sia dietro l'angolo. Tuttavia, benché studioso della storia e della cultura militare sinica, Marshall non ha detto nulla sulle categorie umane della geopolitica cinese. La sua lettura delle falle della Repubblica Popolare è corretta, ma fredda, scarna. Figlia della sparizione della riflessione strategica, che lui stesso ha denunciato lasciando il Pentagono, dalle stanze del potere americano.

Gli Stati Uniti scommettono che le pressioni interne alla Cina, da loro stessi alimentate negli ultimi anni, si sfogheranno all'interno e non all'esterno della Repubblica Popolare. Scommettono che il tempo sia dalla loro parte, come con l'Unione Sovietica. Pechino è obiettivamente sulla difensiva. Ed è ancor meno propensa di Washington a contemplare una guerra. Difendendosi presso casa e avendo puntato tutto sul recupero di Taiwan, il suo margine d'errore è assai inferiore a quello degli americani. Nel voler disperatamente mettere all'angolo la belva ferita, l'America sottostima le pressioni popolari sul regime. Tanta spinta genererà conseguenze inattese. Dalle più blande, come una provocazione militare, alle più estreme, come l'ascesa di una nuova dinastia. Biechi arcani del futuro.

La responsabilità italiana

2/02/1993

L'editoriale del primo numero di Limes – 1-2/1993 [La guerra in Europa](#).

Pubblicato in: **LA GUERRA IN EUROPA - n°1 - 1993**

*La nostra rivista compare mentre la **Prima Repubblica** tocca il punto più basso della sua parabola. Da mesi se ne annuncia la morte, in un clima da finis Italiae. Mentre il prestigio e la legittimazione delle istituzioni, dei partiti, della politica (della democrazia?) precipita verso lo zero assoluto, e all'estero riecheggiano i luoghi comuni sull'Italietta, è facile cedere all'autodenigrazione o allo sconforto.*

Facile ma pericoloso. In questi frangenti si impone invece una fredda analisi delle ragioni di un declino e delle prospettive che, malgrado o in conseguenza del trauma attuale, [si aprono per il nostro futuro di italiani](#) e di europei. Perché noi crediamo che, nonostante le apparenze, l'Italia abbia ancora un [ruolo importante](#) e specifico da svolgere. Ad esso ci richiamano, fra l'altro, i nostri partner comunitari.

È con questo spirito che Limes intende sollecitare la riflessione sull'[interesse nazionale italiano](#). Nei fortunati decenni del «semiprotettorato» [americano l'Italia](#) ha goduto di una condizione di privilegio geopolitico. Essa ha favorito lo sviluppo e la modernizzazione del paese, un'impresa la cui memoria nessuna crisi attuale o futura potrà cancellare. Ma la nostra rendita di posizione, garantita dal bipolarismo, ci ha anche emancipato dal dovere di pensare il nostro posto in Europa e nel mondo. Protetto dall'ombrello atlantico, membro fondatore della Cee, il nostro paese ha utilizzato il campo occidentale come schermo dietro cui celarsi per evitare di assumere un profilo autonomo.

*Nella **glaciazione ideologico-strategica della guerra fredda le nostre élite potevano** certo coltivare spazi e rapporti politico-commerciali privilegiati, specialmente con il mondo arabo e con alcuni dell'Est. Ma in una simile costellazione il discorso pubblico sull'interesse nazionale non aveva alcuna possibilità di avviarsi. A impedirlo cospiravano fattori culturali e geopolitici. Vediamoli partitamente.*

*1) **La cultura politica della Prima Repubblica ha rimosso la nazione.** Che fosse il cattolicesimo sociale o il marxismo di derivazione neoidealista, o una fusione dei due, la koiné delle nostre élite politiche e intellettuali ha espunto l'idea della nazione. Le distorsioni della nostra democrazia hanno in questo deficit di cultura nazionale la loro causa prima.*

Senza cultura della nazione non era possibile incardinare il valore della cittadinanza, tantomeno il senso dello Stato, in un paese che non poteva comunque attingere a una tradizione democratica profonda e condivisa. Il ricorso al moralismo o a un «patriottismo della costituzione» di sapore pedagogico non può oggi nulla contro il ridestarsi delle mitografie etniche, localistiche, o financo dei nazionalismi ipertrofici e bellicosi.

*2) **La peculiarissima democrazia italiana nasce dal trauma geopolitico della sconfitta** nella seconda guerra mondiale e del conseguente brusco declassamento a potenza di terza categoria. Marca occidentale del mondo democratico-capitalistico, durante la guerra fredda l'Italia ha tuttavia evitato di ridursi a «Bulgaria della Nato».*

Ciò anche grazie a due eccezionali fattori di innalzamento nella gerarchia internazionale: il suo grande e relativamente originale partito comunista, che dal punto di vista geopolitico restava pur sempre il referente italiano della superpotenza nemica, verso cui fungeva contemporaneamente da tramite di istanze occidentali (un solo esempio: che cosa sarebbe stato dell'Ostpolitik di Brandt senza il supporto e la mediazione del Pci di Berlinguer?); e soprattutto la Chiesa di Roma, il cui magistero si diffonde attraverso e oltre le nazioni, su scala planetaria. Garantita e incentivata dagli Stati Uniti nella sua trasformazione da paese prevalentemente rurale a potenza economico-commerciale, l'Italia ha cercato di surrogare con l'atlantismo e l'eupeismo la sua carente coscienza nazionale.

Ma, per contrappasso, atlantismo e europeismo hanno agito come anestetici del pensiero geopolitico italiano. Il primo risolvendosi in utile necessità, comunque non implicante l'adesione toto corde ai valori liberaldemocratici, ciò che ci ha impedito di pensare il secondo al di fuori e al di sopra del funzionalismo o del pedagogismo astratto. E se la ritrovata vocazione mercantile ha fatto dell'Italia la seconda potenza commerciale europea, la natura compromissoria e frammentata delle istituzioni, prive del cemento di una cultura nazionale, ha bloccato le sinergie utili a strutturare quel sistema paese di cui necessitiamo per affrontare la concorrenza internazionale. Il crollo del comunismo ha oggi distrutto la nicchia protettiva che mascherava i nostri limiti politico-culturali e ingessava i frammenti di una nazione largamente incompiuta. Il tracollo del comunismo all'Est rischia di trascinare con sé anche l'insieme geopolitico transatlantico che gli europei, in special modo i britannici, quasi imposero agli Stati Uniti di costruire sulle ceneri del nazifascismo.

Per mezzo secolo l'Europa si è lasciata americanizzare, mentre l'America ha accettato di lasciarsi (sia pure molto parzialmente) contaminare dal Vecchio Continente. Ma quella privilegiata combinazione – Europa americana più America europea – non può sopravvivere alla scomparsa dell'arcinemico senza ripensarsi su fondamenta più consapevoli.

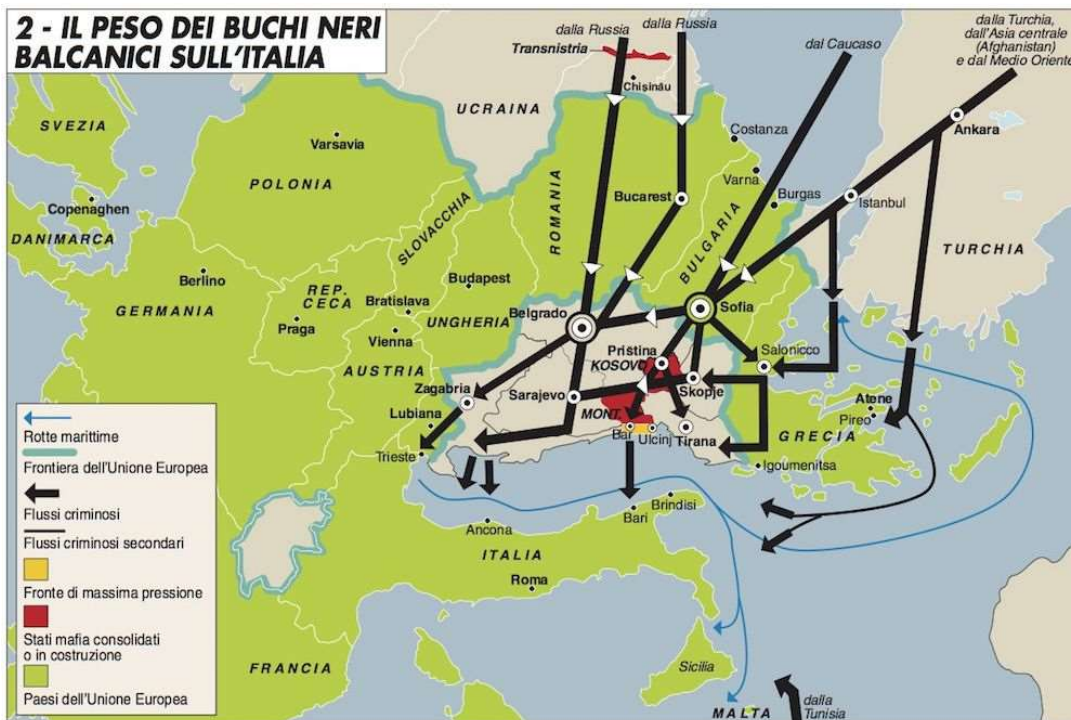
Se l'atlantismo ha un futuro anche nel clima di latente disimpegno americano dall'Europa, esso si radicherà solo nel processo di apprendimento che tutte le democrazie continentali sono chiamate ad avviare per essere all'altezza delle loro nuove responsabilità.

Un impegno specialmente doloroso per l'Italia, che in questa competizione sopporta il peso del suo ritardo di cultura nazionale e di pensiero geopolitico. Ma chissà che proprio questa arretratezza non si risolva in vantaggio rispetto a paesi che proprio per aver già affrontato e apparentemente risolto la questione nazionale sono oggi meno disponibili a riorientarsi nel mondo sconvolto dal secondo Ottantanove.

Senso e valore del ragionamento geopolitico

Non è un caso che il termine «geopolitica», colpito da ostracismo in quanto strumento dell'imperialismo nazista e fascista, sia tornato agli onori della cronaca nel 1978-'79, durante la guerra che oppose il Vietnam alla Cambogia e poi alla Cina. Un avvenimento di speciale rilievo, che ci ricordava come al di là dell'ideologia e del sistema economico-sociale comune sussistessero tuttavia i conflitti territoriali: due paesi socialisti – fenomeno difficile da ammettere per la sinistra – potevano nondimeno combattersi.

Certo, le due superpotenze della guerra fredda, gli Usa e l'Urss, non avevano il minimo interesse a che fra i loro clienti o satelliti si sviluppasse un ragionamento sullo spazio, il territorio e le frontiere. Ciascuno, a suo modo e nel suo campo, fece di tutto per impedirlo. Ma con la glasnost gorbacioviana e in particolare con la spinta independentista nei paesi baltici, nulla restava come prima.



Carta di Laura Canali, 2003

Oggi i conflitti si moltiplicano e il concetto di nazione è controverso. Dobbiamo dunque ricominciare a pensare in termini di poste in gioco territoriali. Eliminiamo subito un primo equivoco: più che una scienza, la geopolitica è un sapere nel senso di Foucault, o meglio un ragionamento.

È per noi escluso il ritorno alla concezione in voga nelle accademie, soprattutto tedesche, di fine Ottocento, per cui la Storia universale si spiegava sulla base di Leggi generali. Questa scuola, che aveva in Friedrich Ratzel il suo massimo esponente, produceva miti geopolitici estremamente pericolosi.

Ma gli imperi continentali non sono destinati a combattere contro le grandi isole, come voleva quel determinismo geografico. Al contrario, il ragionamento geopolitico tratta sempre casi specifici e riproduce i rapporti di forza anzitutto sulle carte.

Esso non elude alcuna argomentazione, fosse pure estrema o estremista, e giustappone in una visione contrastiva i progetti più contraddittori: le rappresentazioni francese o tedesca dell'Alsazia-Lorena (giacobinismo versus etnie), italiana o austriaca dell'Alto Adige-Sud Tirolo, costituiscono un buon esempio di coppie geopolitiche oppostive.

Inoltre, questo ragionamento può svilupparsi su scale assai differenti: la penetrazione del fondamentalismo islamico in Africa e in Europa è di rilievo planetario, mentre le lotte per il potere regionale (ad esempio, Reggio Calabria versus Catanzaro) investono aree limitate quando non una manciata di chilometri quadrati.

La complessità dei fenomeni è tanto più ardua da sceverare in quanto in molti casi le scale si combinano e interferiscono fra loro: Gerusalemme è a un tempo la capitale dello Stato di Israele, la Città Santa di più religioni, un Limes che divide arabi ed ebrei, un agglomerato urbano avvolgente (le nuove costruzioni che accerchiano la città).

Ancora, distingueremo tra geopolitica esterna – conflitti armati o non fra Stati – interna e persino locale – contrasti interregionali sui confini amministrativi, ma anche pianificazione e sistemazione del territorio.

Un concetto fondamentale, in geopolitica, è quello di rappresentazione. Esso ci consente di capire come gli Stati, o i movimenti regionalisti, autonomisti o secessionisti, o i paesi decolonizzati d'anteguerra si rappresentano il territorio che assegnano a loro stessi per ragioni storicamente sempre determinate e, ai loro occhi, legittime: per esempio, la Prussia orientale nel 1945 era di fatto tedesca; i romeni fanno facilmente valere che in Moldavia si parla oggi essenzialmente la loro lingua, e l'elenco potrebbe continuare quasi all'infinito.

Riemergono così le identità nazionali, le nazioni. E non solo in Europa dell'Est. Occorre dunque interrogarsi sul grado di adesione dei cittadini alla nazione cui appartengono, sulla natura di questa adesione, analizzarne la solidità. La forza del sentimento nazionale, positiva quando rinsalda la stabilità di uno Stato e gli permette di integrare gli stranieri che lo desiderino, non può fondarsi che sulla discussione collettiva.

Sotto questo profilo, geopolitica e democrazia sono intimamente connesse. Giacché, se gli interessi nazionali sono determinati da un grande dibattito pubblico, come fu il caso in Francia per l'Algeria o negli Stati Uniti per il Vietnam, i cittadini definiscono tramite i loro rappresentanti gli orientamenti dello Stato e le nazioni si nutrono di un processo sempre rinnovato di democratizzazione. Consideriamo poi che l'ascesa di uno Stato esige storicamente, a fortiori, questo dibattito geopolitico.

La geopolitica è dunque informazione, ma anche formazione collettiva dei cittadini.

Cominciare dai Balcani

Perché abbiamo scelto di esordire con la crisi adriatico-balcanica e con la guerra jugoslava? Su questa tragedia si esercitano in Italia e in tutto il mondo civile filosofi, letterati, uomini di Chiesa, alcuni dei quali hanno talvolta un peso nelle decisioni dei leader politici, come si è visto, ad esempio, nel caso del riconoscimento della Bosnia-Erzegovina.

Tale sensibilità ha un fondamento essenzialmente morale, e onora chi la esprime. Ma un simile approccio ignora spesso realtà e rappresentazioni, rischiando quindi di falsare la percezione dei decisori e di provocare effetti opposti a quelli desiderati. Ecco perché il ragionamento geopolitico diventa, nel caso jugoslavo, una necessità ineludibile.

Quella jugoslava è la prima guerra europea dopo il 1945. Meglio, viviamo un dramma territoriale inedito, che ha attraversato diverse fasi: 1) La drôle de guerre in Slovenia, che ha sanzionato la disgregazione della Federazione titina; 2) la guerra fra Serbia e Croazia, che ha opposto due nazionalismi in conflitto per il controllo del territorio; 3) il conflitto in Bosnia-Erzegovina, molto simile a una guerra africana, nella quale i gruppi etnici (o sedicenti tali) si affrontano in una lotta di tutti contro tutti, senza esclusione di colpi.

Carta di Laura Canali

Possiamo noi, italiani ed europei, sentirci estranei a questa tragedia? La tentazione è stata e resta forte di trasferire interamente sulle spalle degli americani il compito di risolvere la crisi nei Balcani, secondo una consolidata mentalità.

Ma Bush ha subito chiarito alle cancellerie europee di considerare la questione jugoslava un affare nel quale gli americani non si sarebbero esposti in prima linea. Solo con l'avvento di Clinton la politica statunitense si è fatta più attiva, con esiti peraltro incerti. In ogni caso, non possiamo dimenticare che i popoli jugoslavi sono nostri vicini, i quali si massacrano a un centinaio di chilometri dalle nostre frontiere.

La responsabilità italiana appare ora in tutta evidenza. È necessario pensare i Balcani in termini geopolitici, dunque stabilire **il nostro interesse nazionale nella regione**, per concertarsi con gli alleati. Se abbiamo finora dato l'impressione di non averlo fatto in misura adeguata alla gravità del pericolo – e questo vale più o meno per tutto l'Occidente – ciò è dipeso anche da una singolare coincidenza geopolitica.

Mentre precipitava la crisi jugoslava, l'Italia si è trovata ad affrontare l'emergenza albanese e il conseguente flusso di immigrati. Ciò che ci poneva un dilemma: accettare che gli albanesi affluissero in massa in Italia, o andare noi in Albania, ad aiutare un paese verso il quale abbiamo contratto una responsabilità storica. Questo contribuisce a spiegare la prudenza della diplomazia italiana nella crisi balcanica.

Ma ora l'attendismo europeo nei Balcani rischiamo di pagarlo con la balcanizzazione dell'Europa. Non siamo al sicuro. La tragedia jugoslava può riprodersi domani, in forme evidentemente meno violente, in paesi civilissimi, come il Belgio. Ma c'è di più. Questa guerra divampa mentre le rappresentazioni dell'Europa si frammentano e tendono a confliggere.

La vecchia retorica europeista, sfociata nell'illusione di unirci per giustapposizione economica e monetaria, è sepolta per sempre. Maastricht ha dimostrato la difficoltà di fissare a priori una strategia comune in quanto europea. La nuova visione dell'Europa può scaturire solo dalla combinazione di progetti nazionali autonomi e convergenti. Tali progetti non possono basarsi che su un ragionamento geopolitico. È così che la geopolitica può servire la causa della pace e della democrazia in Europa.

Carta di Laura Canali

Pubblicato in: [LA GUERRA IN EUROPA - n°1 - 1993](#)

Caricamento...



Questo gioco e' talmente bello che vale la pena installarlo solo per vederlo

Raid: Shadow Legends



È iniziata la pre-registrazione della Lotteria Green Card

L'italiano può presentare domanda.
U.S Green Card



Il gioco Vintage "da giocare". Nessuna installazione.

Forge of Empires

Regalati 3 ore Free ogni giorno.

Scegli la libertà di avere la componente energia a prezzo bloccato per 12 mesi e 3 ore di componente energia gratuita ogni giorno. Scopri ... Enel

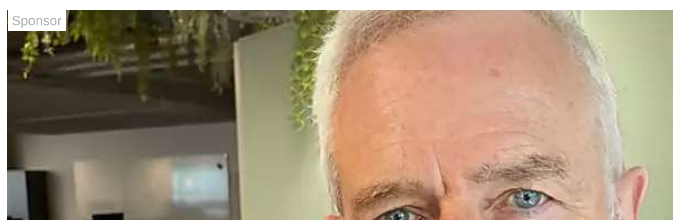


E se gli Stati Uniti non fossero intervenuti nella WW2? Gioco simula una storia alternativa

Il gioco di strategia simula una storia alternativa
Gioco di Strategia Storico

Italiano vince 4 volte il mondiale di trading (+672%), e spiega come

Trading News





© Copyright GEDI Periodici e Servizi S.p.A. Via Ernesto Lugaro n. 15 - 10126 Torino | Partiva IVA:
12546800017 - Privacy

La persistenza del futuro

1. *LA GEOPOLITICA È DUNQUE INFORMAZIONE, MA ANCHE formazione collettiva dei cittadini». Così scrivevamo una generazione fa, nell'editoriale del primo volume di Limes, chiuso in tipografia il 5 marzo 1993¹. Quasi trent'anni dopo, questo numero si vuole conferma e slancio di quel programma. Conferma di una ambizione: aggiungere la nostra piccola pietra alla infinibile elaborazione dell'autocoscienza che distingue l'antica nazione cui fortunatamente apparteniamo. Slancio verso il futuro prossimo, immaginandoci nel mondo fra un'altra generazione. Orizzonte 2051.*

Traguardo lontano solo per chi concepisce la propria esistenza come fine in sé. Così spogliandola della sua umanità, istintivamente sociale, per ridurla a biologia. Per chi traffica in geopolitica il tempo che conta non è il proprio bensì quello della comunità cui sente di appartenere. L'uomo totalmente privato, estraneo alla polis, non è umano. È un dio o una bestia, fissò Aristotele.

La vita è breve, certo. Ma nessuno di noi comincia da zero né evapora nel nulla. Nemmeno lo stilite arrampicato sul pilastro, simbolo della tensione verso il Cielo, poteva fare a meno dei confratelli che a intervalli irregolari lo rifornivano di pane secco, acqua e ana-

1. «La responsabilità italiana», editoriale di *Limes*, «La guerra in Europa», n. 1-2/1993, p. 7.

loghe leccornie. Piaccia o dispiaccia, conviviamo. E partecipando di minime (famiglia) e massime (nazione) comunità inscriviamo la nostra traiettoria individuale in un percorso collettivo di cui contribuiamo, spesso inconsciamente, a determinare la direzione.

Perché l'individuo vive nella storia ma da solo non ne produce. Per accedere alla dimensione storica deve con-vivere, partecipare di una comunità capace di lasciar traccia di sé. D'una patria e d'uno Stato, dunque. O di qualsivoglia aggregato umano incardinato nello spazio che canonizzerà proprio e si disporrà a proteggere. Chiamiamo tali collettività soggetti geopolitici. Concentrati di storia e di potere. Mai definitivi. Anche le nazioni nascono, vivono, muoiono. Ogni tanto rinascono. Ciascuna dotata di specifica visione del mondo. E di interessi propri. A partire dal primum vivere. Fino all'utopia dell'impero universale, implausibile fine della storia. O solo l'altra faccia dell'apocalisse.

Abbiamo una sola vita, ma con-vivendo, ossia componendo il nostro tempo individuale con i tempi dei compatrioti, la pluralizziamo. E ci disponiamo a considerare le opinioni altrui per affinare o mutare le nostre, ad impararne mentre condividiamo il medesimo flusso storico, ne affrontiamo insieme le contraddizioni e ci apriamo al futuro. Così diamo prospettiva alla nostra esperienza terrena, disegnando nello spaziotempo comune una staffetta – molto al di là della somma delle singole esistenze – tanto più proiettata verso il futuro quanto più fiera delle proprie origini. Principio speranza elevato alla potenza collettiva. Ciò che mai potrà offrirci la «comunità internazionale». Nella migliore ipotesi, sfocata evocazione del campo entro cui le nazioni giocano e scambiano le proprie carte, in pace o con la guerra. Per la disperazione dei cosmopoliti, che confitti nelle proprie benevolenti certezze trans-umane si estraniavano per dogma dalla storia. Stiliti moderni, con tutti i comfort.

Consentendo su tale premessa possiamo dar senso all'esercizio azzardato in questo volume e sviluppato nel connesso Festival di Limes a Genova, che si vuole prosecuzione e insieme spartiacque d'una impresa matura. Bilancio e riapertura di gioco da una generazione italiana all'altra. Nel 1993, anno primo del dopo-Prima Repubblica – fase alta dello Stato debole surrogato da partiti più o meno afferenti a potenze esterne – scrivevamo in un clima da finis Italiae. La geopolitica era tabù. Il mondo si narrava per via ideologica, moralistica,

«scientifica» (politologia, anti-storia per definizione). Nascemmo controvento. Tracciando e cartografando analisi contrastive fondate sull'incrocio di punti di vista diversi, spesso avversi, invitavamo a riflettere finalmente sull'interesse nazionale – altro termine allora sulfureo. Con fiducia che ci sentiamo di confermare: «Noi crediamo che, nonostante le apparenze, l'Italia abbia ancora un ruolo importante e specifico da svolgere»². Non c'è geopolitica senza punto di vista e noi serbiamo il nostro per confrontarlo con l'altrui. Esercizio di temperamento, anche contro le derive solipsiste, le febbri nazional-imperialistiche di cui non abbiamo finito di scontare l'esito: la non troppo provvisoria riduzione ai margini della storia.

Cinque anni dopo, lo storico Mario Isnenghi nella sua Breve storia dell'Italia unita a uso dei perplessi invitava a emanciparci dalla «porca rognia italiana del denigramento di noi stessi» (Carlo Emilio Gadda): «Ci si fa sempre provincia di qualche altro paese, anche quando non sarebbe il caso. Negli ultimi anni la cosa si è fatta ossessiva. In qualunque campo il criterio è sempre questo: cosa fanno gli altri? Gli altri possono essere l'Inghilterra, la Germania, la Francia o più spesso gli Stati Uniti, ma il risultato è sempre quello: se gli altri fanno diversamente, di sicuro sono normali e noi pecchiamo di anomalia»³. Sicché «la stessa Italia è posta in discussione. I mondialisti pensano più in grande; i regionalisti più in piccolo; coloro che vogliono andare in Europa tacciono di solito con che bagaglio vorrebbero andare e per fare che cosa»⁴.

Se c'è una costante nel nostro invito alla geopolitica, è il rispetto di sé stessi. Opposto a quel misto di arroganza e servilismo di chi abdicando alla propria storia sottende la pretesa di spiegare il mondo agli altri o di soggiacere a qualsiasi pretesa altrui. Spesso le due cose insieme. Perché la geopolitica è il contrario della filosofia della storia: non ha un solo senso, non esprime verità definitive, tantomeno lineari. Ogni ragionamento geopolitico include il suo opposto o non è tale. Siamo risolutamente politeisti.

È quindi per offrire un modesto contributo alla determinazione collettiva del nostro posto nel mondo, dunque alla pedagogia nazio-

2. *Ibidem*.

3. M. ISNENGI, *Breve storia dell'Italia unita a uso dei perplessi*, Milano 1998, Rizzoli, p. 7.

4. *Ivi*, p. 9.

nale, tuttora contumace, che ci addentriamo nell'immodesto labirinto della previsione. Non per il gusto di divinare il futuro, ma per attrezzarci ad affrontarlo oggi sulla scorta degli altroieri nostri e altrui. E con ciò ci obblighiamo a stabilire che cosa sia il tempo in geopolitica.

2. Predire il futuro non si può, lo si deve. Lo si deve perché non lo si può. Questo precetto campeggia nei laboratori strategici dei soggetti storici. Di chi la storia intende produrla anziché subirla. Con ciò lo stratega sconta la coscienza di non poter ridurre la complessità delle equazioni di potenza al punto di determinarne con certezza l'evoluzione. La storia non è un pendolo che oscillando sempre allo stesso modo consente di tracciare il tempo che verrà a partire da quello che passa. Siamo nel dominio della probabilità. Prevedere in geopolitica significa considerare i vincoli che restringono il ventaglio delle opzioni e lavorare sui margini residui. L'ottimale nasce per sottrazione. Compito dell'analista annidato nell'anticamera strategica, sancta sanctorum dello Stato profondo, è indicare al decisore gerarchia e costi delle tattiche disponibili e derivarne le soluzioni utili ad avvicinare l'obiettivo di lungo periodo che il soggetto persegue. La sua disperazione è constatare e riverificare quanto stretto sia l'angolo d'azione dello Stato che serve. Se fosse possibile misurarlo con le certezze di Euclide, stabiliremmo la classifica delle potenze in tempo reale. Ma nelle mischie della storia i postulati euclidei non sono operativi. A cominciare dal primo, per cui tra due punti è possibile tracciare una e una sola retta. E se pure fosse vero, analisti e decisori si industrierebbero per negarlo, a caparbia protezione della propria ragion d'essere.

Toccherà ai filosofi spiegarci a posteriori perché l'ordine del mondo non poteva essere che questo, in termini sufficientemente astratti da intenderlo a piacimento. I loro rotondi argomenti non ammettono confutazione né infondono convinzione. L'angolo del sistematico è sempre giro, per l'invidia di noi analisti ristretti nelle variabili spazio-temporali. Il nostro punto di vista non è esterno, astratto, universale. Ragioniamo da dentro la nostra storia che incrocia le storie degli altri. E disegniamo le nostre carte geopolitiche da dentro la nostra geografia, nel punto e nel momento in cui viviamo. Salvo scoprire che

10 | *quel punto e quel momento non sono puntuali.*

*Albert Einstein, in morte di Michele Besso, amico del cuore, determinava: «Per quelli di noi che credono nella fisica, la distinzione fra passato, presente e futuro è solo ostinata illusione»⁵. Scriviamo geopolitica invece di fisica e sottoscriviamo. Dobbiamo alla fisica contemporanea la scoperta che «la differenza fra passato e futuro – fra causa e effetto, fra memoria e speranza, fra rimorso e intenzione – nelle leggi elementari che descrivono i meccanismi del mondo non c'è», informa Carlo Rovelli nel suo *L'ordine del tempo*⁶. Di più: «Non solo non esiste un tempo comune a diversi luoghi, ma non esiste neppure un tempo unico in un singolo luogo. Una durata può solo essere associata a un movimento di qualcosa, a un percorso dato»⁷. Ci volevano gli scienziati per descrivere l'ordine del tempo in quella non-scienza che è la geopolitica.*

George Friedman, il più inventivo fra i geopolitici contemporanei, sembra recepire tale approccio quando incita al «pensiero prismatico». Per scrutare il mondo come attraverso un prisma ottico che scomponendo un raggio di luce bianca – sguardo sintetico – ne rivela i colori costituenti: «Un prisma sfaccetta il mondo. Ti obbliga a vederlo come molto più disordinato». Friedman, filosofo prestato alla geopolitica per farne impresa predittiva, sente di dover compensare lo sconcertante spettacolo del caos con la lente ordinativa della «tradizione filosofica» – l'altro nome della filosofia della storia. Mentre concede che «il sistematico impone al mondo un ordine che può spiegarlo ma è insufficiente»⁸. Lente coesiva o prisma sfaccettante? Convivere con questo supplizio di Tantalo è destino di ogni geopolitico. Finché qualcuno scoprirà il sacro Graal, riunione di lente e prisma. Perfezione. Nel frattempo, siamo sufficientemente adulti per sopportare l'evidenza che storia e geopolitica non hanno un solo senso. Ermeneutica insegna a indagare la molteplicità di significati d'una pagina scritta, infiniti se bianca. Geopolitica applica a sé tale scoperta e la volge in carte.

Fermiamo tre concetti necessari alla nostra impresa. Primo: viviamo un presente esteso, dove la partizione fra i tre tempi classici

5. A. EINSTEIN, lettera a Vero e Bice, figlio e sorella di Michele Besso, 21/3/1955, in A. EINSTEIN-M. BESSO, *Correspondance 1903-1955*, Paris 1972, Hermann, pp. 537-8.

6. C. ROVELLI, *L'ordine del tempo*, Milano 2017, Adelphi, pp. 27-28.

7. *Ivi*, p. 41.

8. G. FRIEDMAN, «George Friedman's Thoughts: Prisms of Thought», *Geopolitical Futures*, 16/4/2020, bit.ly/3H70yOr

dell'esistenza confonde più che agevolare l'analisi. Secondo: ogni soggetto geopolitico ha un suo tempo specifico, che non (cor)risponde a un arbitrario tempo universale, tantomeno a un presunto presente comune. La geopolitica non spiega come un attore si muove nello spaziotempo, ma come vi si muove in rapporto agli altri soggetti. Terzo: ne consegue una rete di tempi asincroni relativi, fusi antropologico-culturali che descrivono il rapporto dei popoli e dei rispettivi attori geopolitici con la storia propria e altrui. Traiettorie stratificate nel tempo esteso, che contribuiscono a spiegare i corsi delle storie e impediscono di distillarne una sola, omologa e definitiva, che si pretenda universale per risolversi nello Spirito Assoluto. Privilegio divino e umana tentazione di ridurre tutto a uno. Possibile solo scontando un alto grado di sfocatura – più vuoi spiegare, meno sarai nitido. Non chiaro né distinto.

Analogo dilemma ci agita in rapporto all'ordine del tempo. Posto che non ne esiste uno universale, che ogni soggetto è temporale a modo suo, tuttavia muta, evolve, s'involva. Accadono cose. La grammatica d'ogni attore geopolitico continua a distinguere prima e dopo, neanche fossero scontate partizioni lineari. Fissare il proprio calendario è privilegio delle potenze che si vogliono civiltà, rifarlo primo impulso d'ogni rivoluzione.

Il presente esteso del soggetto geopolitico non è piatto. Pende verso il passato – come gli orologi molli di Dalí, che nello stesso istante segnano ore diverse (figura 1). Inclina verso rappresentazioni del passato tracciate e ritracciate di continuo. Ma anela il futuro. Connettere passato e futuro e fonderli nel presente esteso della propria narrazione è crisma della potenza. Rinunciare alla storia, ovvero abdicare al futuro, è marchio d'impotenza. Fin qui l'occhio della lente. Quello prismatico scoperà sacche di post-storicismo nel corpo del capobranco e velleità storicistiche nelle fibre dei satelliti.

L'uomo resta animale progettante. Non potrebbe vivere senza prospettarsi nell'avvenire e per questo abbisogna d'ordine. Se non c'è l'inventa. Quando tale umanissimo impulso diventa impresa di una collettività, la tensione fra vincoli del passato e ambizioni per il futuro dà al presente esteso l'inclinazione decisiva. Il rapporto di forze è spaventosamente favorevole al passato profondo, condensato di tradizioni, costumi, culture. La storia impone la cogenza del tempo sedi-



Figura 1. Salvador Dalí, *La persistenza della memoria*, 1931

mentato. Trapassato remoto, ma anche passato prossimo. In geopolitica non si dà ora zero. Si ragiona a gallina, non ab ovo.

Il passato è come il capitale: ha la sua accumulazione originaria, scandita in fasi, senza di che non potrebbe irradiarsi oltre sé stesso. Per capire chi siamo, dove andiamo, quel che (non) possiamo, dobbiamo perlustrare gli strati primi del nostro percorso storico e le successive ramificazioni. Così scoprendo quanto angolo ci resta per soddisfare l'insopprimibile volontà di domani. Per misurare quanto alla presenza del passato ci è consentito sfuggire, quanto possiamo emanciparci dalla sua vigile immanenza. Quanto siamo liberi. E forse scopriremo che quel poco è più di quanto immaginiamo, meno di quel che vorremmo.

3. Posto che prevedere è progettare a partire da un punto di vista, come immaginarci/programmarci italiani del 2051? Stabiliamo le regole del gioco.

Primo: è escluso che di qui, ma anche dal presunto centro del mondo, si possa disegnare il canone geopolitico della futura umanità. Concentriamoci su quel che può contribuire a deviare la nostra traiettoria. Preferiamo il prisma alla lente. Il resto è per i profeti.

Secondo: è tuttavia impossibile non proporre un criterio che vogliamo prevalente nell'interpretare la somma algebrica delle traiettorie dei soggetti capaci di incidere sulla temperatura geopolitica del pianeta. Reprimendo la tentazione di enumerarne più di uno. Magari tutti quelli che parrebbero utili a descrivere il mondo fino al minimo dettaglio. Con rigore scientifico. Ovvero la mappa perfetta in scala uno a uno che la fantasia di Jorge Luis Borges attribuisce a un imperatore di poco o troppo spirito. Impossibile perché inutile⁹. Il lettore fin qui sopravvissuto avrà indovinato quale sia il criterio di nostra elezione. Esatto: la storia. Aggiungiamo: e non l'economia. Con ciò amichevolmente invitiamo a desistere chi fosse tentato di saccheggiare le rutilanti miniere del forecasting custodite in Rete. Sotto specie di scenari pluridecennali illustrati da ipnotici diagrammi troverebbe quasi solo previsioni economiche, quanto di più caduco in terra. Specie da quando l'economia, depurata d'ogni riferimento storico, selvaggiamente modellizzata per spacciarsi universale (one-size-fits-all), s'è meritata il bollino di «scienza inutile»¹⁰.

Terzo: è doveroso, quindi possibile, graffiare uno schizzo di quel che concepiamo necessario alla sopravvivenza e all'eventuale progresso d'Italia nella scala della potenza di qui a metà secolo. Purché rinunciamo a campire subito in ogni contorno l'affresco d'insieme. Raccomandabile imitare la tecnica pittorica rinascimentale, che scandiva per giornata la superficie da affrescare, quadrettandola. Cronogramma che volentieri affidiamo ai tecnici appesi quali pipistrelli ai soppalchi delle segrete stanze dove non dubitiamo distillino e ridistillino in permanenza le ricette per l'Italia che verrà.

La regola uno è assioma. Prendere o lasciare. Avendola proposta, prendiamo.

Le regole due e tre sono operative. Impongono argomentazione. E successiva esemplificazione. Procediamo nell'ordine.

Quanto alla prevalenza della storia – e non dell'economia. L'idea è che al mondo vi siano paesi produttori e paesi consumatori di storia. Quindi di geopolitica. I primi fondano la propria identità su un canone storico condiviso, per quanto adattabile. Storia patria. Ne derivano una

9. J.L. BORGES, «Del rigore nella scienza», in *Storia universale dell'infamia*, Milano 1961, il Saggiatore, p. 106.

10. Cfr. F. SARACENO, *La scienza inutile*, Roma 2018, Luiss University Press.

pervasiva, talvolta ossessiva pedagogia nazionale o imperiale, che tradisce retrogusto ideologico. Sale della potenza. Piatto forte per palati credenti servito in salsa legittimante. Implicita minaccia per dissidenti. Esplicito distanziamento dai soggetti a- e post-storici. Potere del mito¹¹.

Rileggiamo insieme due carte familiari ai limesiani compulsivi, usando del prisma storico: Caoslandia (versus Ordolandia) ed Economicismi nel mondo (carta a colori 1; carta 1). La prima è macro-rappresentazione ostentatamente occidentalista, quindi anche italiana, di un mondo bipartito in altrui spazio delle guerre e nostro spazio della pace (inconscio riferimento alla coppia oppositiva dār al-ḥarb/dār al-islām, statuirebbero i freudiani). Con l'Italia pericolosamente in bilico sulla frontiera dello Stretto di Sicilia. L'economista inutile vi vedrà il discrimine fra ricchi e poveri, elevando vibrata protesta per la clamorosa assenza del pil, suo indicatore principe, clavis universalis. Il terzomondista ne denuncerà, a ragione, l'origine non terzomondiale, epperò immorale, ed esigerà quale atto di contrizione il viraggio nella proiezione di Peters. Noi, essendo noi stessi, ci limitiamo a suggerire che la faglia di Caoslandia può essere letta come demarcazione dello spazio dei boreali produttori di storia rispetto all'area dei suoi consumati consumatori australi. Nuclei e periferie. Senescenti e in stallo demografico i primi, in geometrica crescita le giovani seconde (carta a colori 2).

Partizione di lungo periodo, corrispondente infatti alla distinzione tra metropoli imperiali e rispettive colonie. Della quale non v'è traccia negli atlanti in commercio, mentre ve n'è eccome, con tendenza a strabordare, nelle mappe mentali dei popoli imperiali e in quelle dei colonizzati – aboliremmo l'eufemistico «ex». E che cosa distingue meglio i primi dai secondi della pretesa imperialista di rispondere alla chiamata della (propria) storia lanciandosi nella «missione civilizzatrice» in soccorso di brade tribù a-storiche, asseritamente inadatte a produrre narrazione propria? Autolegittimazione circolare, che motivando la «missione» condanna i colonizzati a restare tali perché incapaci di storia. Almeno secondo i colonizzatori. Nell'ottocentesca volgarizzazione del maresciallo Patrice de Mac Mahon, duca di Magenta: «È lei il negro? Continui, mio bravo!» (carta 2).

11. Cfr. *Limes*, «Il potere del mito», n. 2/2020.

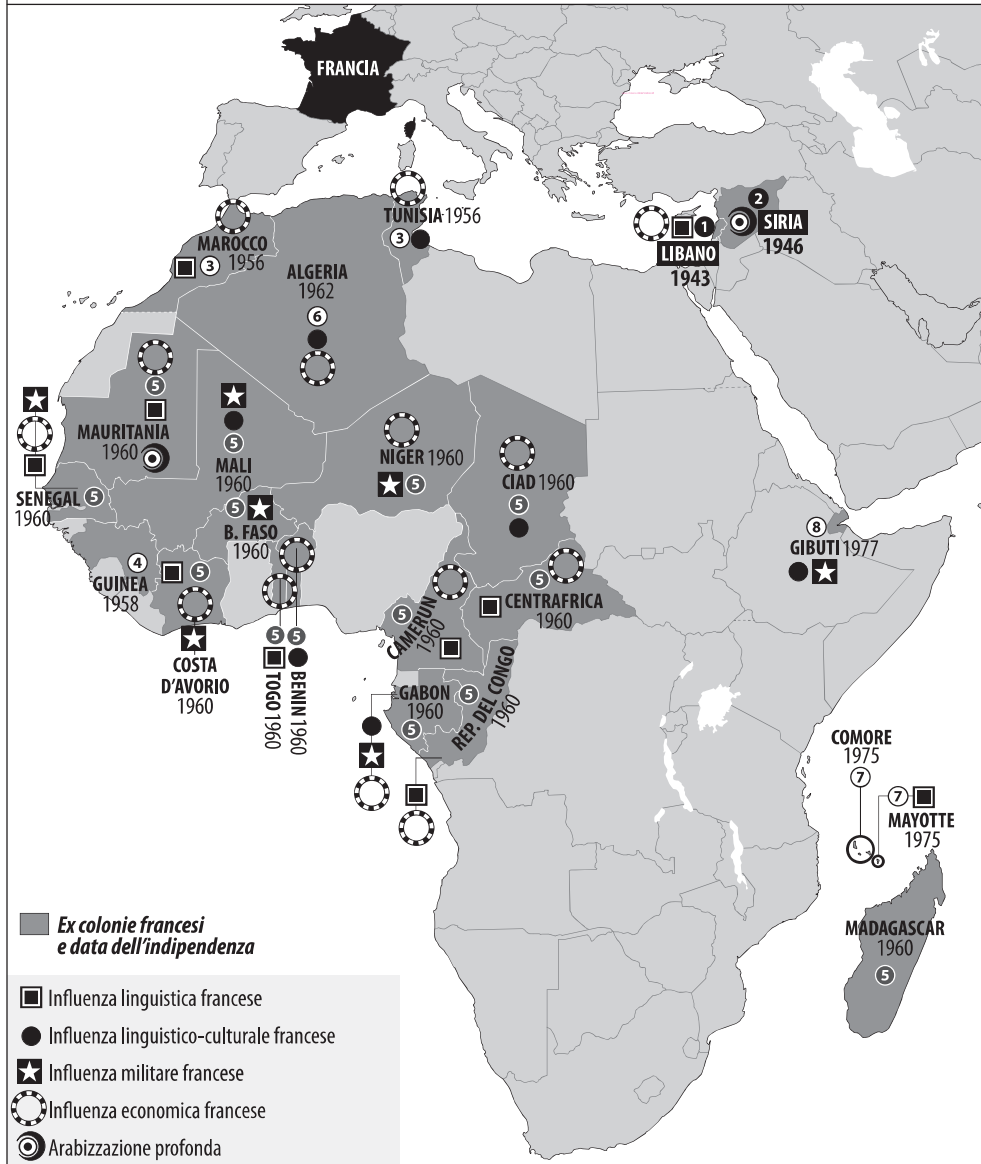
Tradotto in geopolitica corrente: la protezione della faglia fra abilitati e disabilitati alla storia è per le potenze boreali assicurazione sulla propria pertinenza al club dei primattori geopolitici, autodotati della narrazione che li legittima superiori. Conferma tale esegesi la matrice originaria di Caoslandia. Elaborazione da carta del Pentagono di quando l'America neocon s'era convinta in missione «globalizzante» – leggi americanizzante – per conto d'Iddio¹². Dove la faglia, di simile conformazione, intendeva scernere il grano dal loglio, il mondo americanizzato dall'americanizzando. Con ciò anticipiamo che da trepidi abitanti della soglia di Caoslandia misureremo la macro-differenza fra mondo oggi e mondo 2051 anche saggiando la stabilità o meno della frontiera fra terre storiche e a-storiche (punto di vista delle prime), padroni o dannati della terra (sguardo delle seconde).

La seconda mappa distingue le collettività dedite al benessere da quelle che vivono di potenza. Letta in controluce, se ne può trarre un'interpretazione basata sul criterio storiografico in senso stretto – profilo della storicità o meno delle nazioni. La tesi è che storia ed economia siano poli oppositivi, mentre storia e potenza, se non sinonimi, s'offrano l'una condizione dell'altra. Noi italiani, dall'8 settembre 1943 in fase post-storica dunque economicistica, siamo in ottima compagnia europea, salva la nobile eccezione di Francia. E con ciò approcciamo la regola tre, che ci ricorda di non fare i furbi. Tocca applicare la chiave storica alla previsione d'Italia 2051.

4. Il nostro molto ipotetico profilo dello Stivale futuro verte sulla premessa che di qui a metà secolo non scoppierà la terza guerra mondiale. O qualsiasi catastrofe comparabile capace di sovvertire il paradigma geopolitico vigente, poggiato sull'esito della guerra civile europea estesa al resto del pianeta, che tra 1914 e 1945 ha virato il Vecchio Continente da massimo esportatore a importatore di storia. Se così non fosse, qualsiasi previsione equivarrebbe a lancio di moneta. Senza nemmeno poterla tarare. Con ciò liberiamo Stranamore e Cassandra dalla lettura delle pagine che seguono.

12. Cfr. T.P. M. BARNETT, *The Pentagon's New Map*, New York 2004, Penguin Group.

2 - EX COLONIE FRANCESI IN AFRICA E MEDIO ORIENTE



Fuor di apocalisse, la postura geopolitica d'Italia 2051 risulterà dall'impatto con forze maggiori che dall'esterno premono e infiltrano il nostro paese, incrociandovi le interne. Le esogene sono espresse da potenze storiche o in via di rientro nella storia. Le endogene siamo noi. L'Italia nella sua doppia determinazione, nazional-statuale e

universale, entrambe di bimillenaria ascendenza: Repubblica Italiana, estrema mutazione dell'Italia romana codificata da Augusto (carta a colori 3); ed ecumenica Chiesa di Roma. Entità insieme consanguinee ed eterogenee. Con buona pace di Cavour, mai parallelamente libere. Oggi e nel futuro tracciabile avvinte in medesimo destino, di cui sembrano o si vogliono ignorare. Presto riscopriranno quanto le loro asimmetriche traiettorie siano reciprocamente determinanti. Se poi la Santa Sede si scardinasse dal vincolo petrino e si facesse itinerante, per Roma quindi per l'Italia sarebbe perdita gravissima, mentre il cattolicesimo ne morirebbe. Un papa girevole sfocerebbe in giro di papi per il mondo. Giostra entropica. Sanzione degli scismi di fatto che sfibrano la Chiesa. Storia dimostra che l'universalità di Santa Romana Chiesa dipende dalla collocazione nell'Urbe e dalla tonalità italiana, perciò immune dal nazionalismo, di papato e curia. E che l'irradiazione dell'Italia nel mondo molto deve al prestigio che le deriva dal custodire il trono di Pietro (carta 3).

Quanto alle spinte esogene. Stabiliamo il principio generale: da tutte le direzioni, come sopra e sotto di esse, dalle correnti sottomarine alle orbite geostazionarie, persisterà a spirare sopra e verso di noi l'Eolo a stelle e strisce. Ma indebolito. Nei prossimi anni influenza e controllo del principale sui satelliti europei tenderanno a ridursi all'ultima istanza, militare e di intelligence. In modalità reattiva. Con risparmio di risorse da convogliare contro la Cina e altre insidie. Ergo: deterrenza antirussa, vigilanza antitedesca per stroncarne eventuali velleità di rientro nella storia, ambiguità verso la Turchia in vena imperiale finché non minacciasse gli equilibri dell'impero d'America in Europa, patrimonio e stigma del Numero Uno. La presa americana sull'Italia continuerà a influire in queste partite, specie nell'ultima, visto che le direttrici di espansione turca premono sul nostro estero vicino, dai Balcani adriatici alle Libie. La disponibilità per America e Nato delle basi incardinate nella piattaforma italiana, ancorata al crocevia delle strategiche rotte medioceaniche, non sarà negoziabile.

Meno America comporterà per l'Italia maggiore esposizione alle turbolenze di Caoslandia e più intrusioni di attori storici. Per determinarne forza, direzione e impatto su di noi, curviamo in geopolitica la rosa dei venti. Metafora scomposta in tre sezioni (figura 2).

La prima corre dal dominio di levante a quello di ponente, via scirocco, ostro e libeccio. Quei venti ci porteranno la magmatica pressione migratoria, demografica e culturale (gli islam) di Caoslandia, spazio a- o sub-storico nel quale si infiltreranno opportunistiche potenze iperstoriche. In ordine di prossimità, Francia (proiettata verso l'Africa, con l'Italia percepita utile ponte), Turchia, Russia, Cina. La classifica della potenza si leggerà a rovescio se il turco coglierà i frutti della sua vocazione imperiale. Componendo origine e forza dei vettori di quei venti, l'impatto maggiore si avrà sull'ossatura più fragile e destatalizzata della Repubblica, il Mezzogiorno in veloce spopolamento. L'unità del paese ne sarà messa alla prova.

Nel secondo settore regna maestrale, con incursioni di tramontana. Qui incrociano flussi britannici e nord-europei, di più o meno prossima matrice americana, in primaria funzione antirussa. Riflessi sulla Penisola si paleseranno se Washington solleciterà Londra, in modalità Global Britain, a rinverdire trascorse glorie medioceaniche lungo l'asse Gibilterra-Malta-Cipro che attraversa lo Stretto di Sicilia – purché il Regno Unito non si dissolva prima. In triplice missione, da brillante secondo del Numero Uno: contribuire al contenimento della Russia in rientro nei mari caldi; vegliare sulle vie marittime della seta, veicolo della penetrazione sinica via Grecia e Italia verso il cuore d'Europa; intercettare le direttrici turche tra Egeo, Ionio-Adriatico e acque libiche, se mai le ambizioni neo-ottomane e panislamiche di Ankara o Istanbul (antica capitale del nuovo impero turco?) dovessero squilibrare la bilancia delle potenze regionali. A preannunciare il ritorno di Albione a ridosso della nostra penisola, ecco nel luglio scorso la beffarda passerella tra Scilla e Cariddi della portaerei HMS Queen Elizabeth – di fatto binazionale, tant'era affollata di assetti americani – in viaggio dimostrativo verso l'Indo-Pacifico. Nei prossimi decenni l'ambiguità geopolitica della Sicilia tornerà in evidenza. Memoria del ruolo esercitatovi da flotta inglese e massoneria scozzese tra gli sbarchi di Garibaldi (1860) in missione risorgimentale e del corpo d'invasione anglo-americano (1943) in marcia verso Roma. Sicché il ponte sullo Stretto, se mai sarà, svelerà intento geopolitico – messa in sicurezza dell'aggancio siculo alla Penisola – più che trasportistico.

Correnti russe e cinesi spireranno anche nella sezione terza, tra est e nord – privilegio di levante, grecale e tramontana – dove la par-

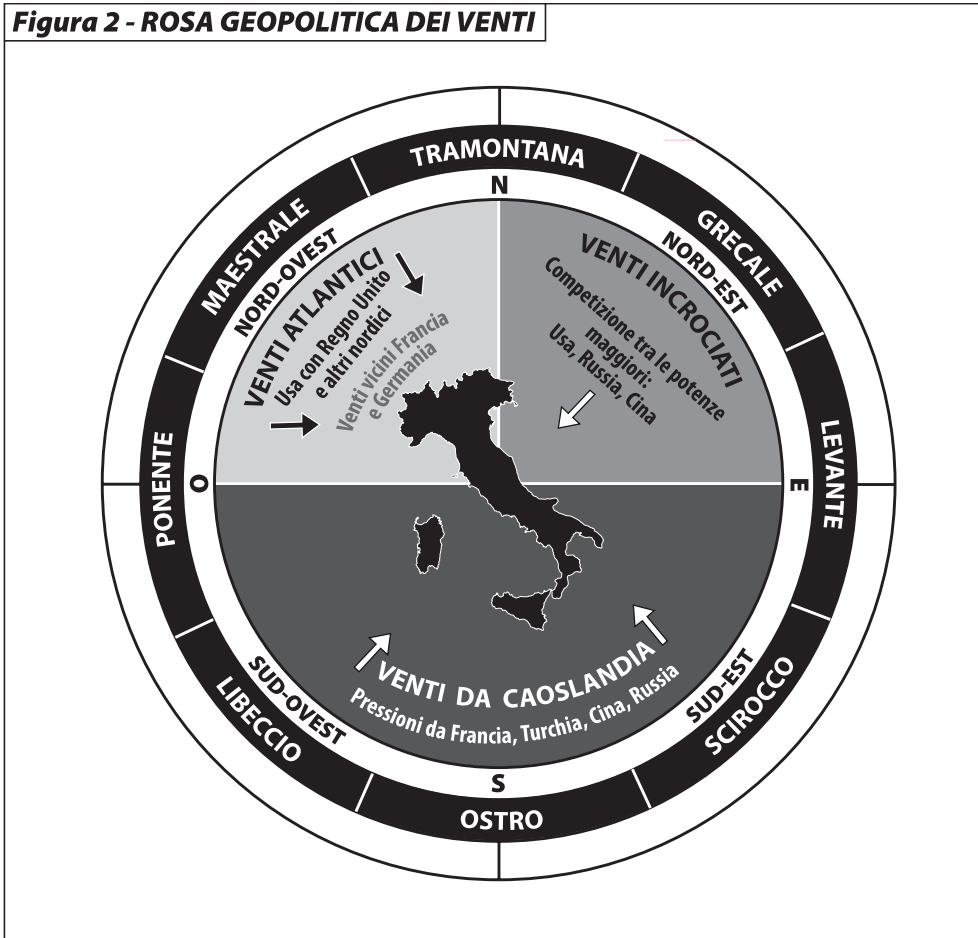
tita con l'America per l'Europa continuerà a concentrarsi. Venti rafforzati dalla definitiva apertura della rotta artica tra Asia, Europa e America, dove Mosca dominante confliggerà con le pretese di Pechino. L'impatto sull'Italia consisterà nello scadimento del Medioceano di casa, reindirizzato verso la mera dimensione mediterranea, quindi periferizzato su scala globale. Flussi di tale provenienza ci investiranno via Trimarium, l'avamposto orientale fra Baltico, Adriatico e Nero su cui Washington impernierà il contenimento di Russia e Cina. Ne saranno specialmente investite Trieste e il Triveneto intero, di cui non cogliamo il rilievo strategico per la Nato quali perni meridionali del solco tra Baltico e Adriatico deputato a scongiurare penetrazioni della strana coppia russo-cinese. E a presidiare, allargandolo, lo spazio che divide Mosca da Berlino.

Dei venti spiranti dai quadranti d'Oltralpe due saranno decisivi, più di quanto non siano oggi. Sempre maestrale, da nord-ovest, e tramontana, da nord, ma di provenienza molto ravvicinata. Tradotto: Francia e Germania. Da quando nel 58 avanti Cristo Giulio Cesare mosse alla conquista delle Gallie e battezzò germani gli autoctoni d'oltre Reno – avviando la romanizzazione delle prime mentre decretava «non mitigabili» dunque inassimilabili le altre tribù germaniche¹³ – quegli spazi e quei popoli sono interni alla storia d'Italia. Meno viceversa. Di qui al 2051 scommettiamo sulla riscoperta di tanta intimità. Vediamo perché.

5. Il triangolo scaleno Roma-Parigi-Berlino è dato, non opzione. Nel futuro visibile l'importanza dell'Italia vi è moltiplicata dal suo potenziale distruttivo. Qui si decide il futuro dell'euro, moneta geopolitica per eccellenza. A noi l'avvelenato privilegio di determinare vita o morte dell'Eurozona. La taglia economica, culturale, simbolica (ancora una volta: grazie Chiesa) quindi geopolitica d'Italia è tale che la sua bancarotta sancirebbe la fine della divisa che si pretende simbolo d'Europa mentre contribuisce a spaccarla. La morte dell'euro per mano italiana produrrebbe sismi geopolitici comparabili a quelli generati da una guerra mondiale. Paradosso: l'Italia è e sarà

13. GAIO GIULIO CESARE, *Commentarii de Bello Gallico*, edizione critica con testo originale latino e traduzione francese, Paris 1955, Les Belles Lettres, I, 33. Sui germani Cesare scolpisce: «Neque sibi homines feros ac barbaros temperaturos existimabat».

Figura 2 - ROSA GEOPOLITICA DEI VENTI



elisir di lunga vita per la divisa senza sovrano che viola le leggi della moneta perché sottomessa alla ragion geopolitica.

Per decrittare l'impatto futuro di Francia e Germania sulla Penisola occorre specificare che non formano coppia. Da Cesare in avanti quei variabili spazi e i loro popoli hanno seguito traiettorie diverse o conflittuali. Valga il nostro parametro: Parigi è nella storia e intende restarci; Berlino ne è stata espulsa e stenta a rientrarvi, né sa se davvero lo vuole. Negli ultimi centocinquanta anni francesi e tedeschi per metà percorso si sono massacrati in tre guerre (1870-71, 1914-18, 1939-45), nell'altra metà hanno allestito un fruttuoso teatro della collaborazione sotto vigilanza americano-sovietica prima, poi solo a stelle e strisce. Entrambi hanno usato Leuropa (vulgo: Unione Europea) per pro-

teggere i propri interessi e continueranno a farlo fin quando possibile. Ma del loro posto in Europa e nel mondo hanno idee divaricate. Sicché diversi e spesso opposti saranno i loro rapporti con l'Italia.

Cinque marcatori geopolitico-identitari segnalano Parigi e Berlino in speculare opposizione. Sintetizzandone partitamente il portato storico (corsivo) per indagarne lo status di metà secolo (tondo).

Primo e principale. Potenza storica, la Francia vuole restare tale. In nome della grandeur. La Germania punita per aver sfidato la storia, sottoposta a severa pedagogia internazionale – americana, russa e restanti europei – che l'ha accomodata nel girone degli economisti, di cui è campione mondiale, non può inseguire i francesi sul terreno loro. Per decenni ha introiettato la germanofobia altrui al punto di farla propria. Alla gallica grandeur risponde esibendosi Grande Svizzera. Dai panzer agli orologi a cucù. Difficile funzioni a lungo.

Proiezione 2051: costante il dato francese, in dolorosa quanto incerta revisione quello tedesco.

Secondo e derivato. Parigi serba il culto della sovranità. E del sovrano presidente. Cultura e identità determinano l'istituzione, raramente il contrario. La sua religione geopolitica, il gaullo-mitterrandisme, dipinge Francia sovraneamente autonoma. Perciò relativizzando il vincolo atlantico in quanto «alleata, non allineata». Berlino non è sovrana da tre quarti di secolo, durante i quali ha pur recuperato decente autonomia pre-geopolitica.

Proiezione 2051: Francia aggrappata alla sovrana idea di sé, Germania dilaniata fra tentazione di scalare la vetta della (relativa) autonomia e paura che nell'impresa le si spacchi il vestito europeo, esibendo quel che copre e preferirebbe non vedere perché non sa cosa sia.

Terzo e militare. La Francia sfoggia arsenale nucleare e Forze armate di considerevole spessore. Storia e cifra antropologica testimoniano della disposizione a impiegarle con il supporto della nazione. Anche per scaricare fuori Esagono il potenziale di violenza che agita la madre d'ogni rivoluzione e che periodicamente si sfoga contro sé stessa. La Germania ha rinunciato per trattato alle armi di distruzione di massa, anche se talvolta le scappa di pensare l'impensabile, sognandosi affittuaria della Bomba tricolore. La Bundeswehr è ectoplasma. Grado di legittimazione popolare e istituzionale delle Forze armate fra i più bassi al mondo. Il pacifismo è penetrato nelle fibre

dell'anima tedesca. Religione civile. Non sorprende che negli angoli oscuri delle caserme e in altre strutture di sicurezza si scoprono cultori del Reich guglielmino, financo nostalgici del Führer, derubricati a «casi singoli». Il post-storicismo non soddisfa tutti i palati.

Proiezione 2051: Parigi investirà ancora nello strumento militare quale garanzia d'ultima istanza delle ambizioni che ne formano l'identità. Berlino resisterà alla tentazione del riarmo finché minacce dirette non la spingessero ad invertire la rotta. Scontrandosi con la sua cifra antropologica: non la si cambia a comando. A meno di tremendo shock.

Quarto e geopolitico. Parigi governa una limitata potenza mondiale, gemella minore dell'America perché entrambe autodotate di missione universale. La Francia è il solo Stato al mondo dotato di terre proprie nei cinque continenti. Per conseguenza il suo dominio marittimo è il secondo su scala globale, quello sottomarino il primo. Della lingua fa strumento di potenza, organizzato nella Francofonia, alimentata dal proliferare di parlanti africani. L'Europa è base e non fine della sua enfatica visione geopolitica. Berlino è superpotenza economica europea. Ma organizza tale primato in codice anti-egemonico, grazie al favoloso surplus commerciale che si traduce in deflazione e bassi salari per gli eurosoci, specie meridionali, per nulla attratti dal modello germanico. Le sue relazioni con il resto del pianeta escludono strategia geopolitica. L'insofferenza montante per l'egemonia americana, alimentata da un antiamericanismo sordo ma profondo, si traduce perciò in malessere. Sterile, per ora.

Proiezione 2051: Francia pagherà il prezzo della sovraestensione, economicamente e militarmente insostenibile. Fra i territori d'Oltremare, Guyana francese in Sudamerica e Nuova Caledonia nel Pacifico sono a rischio secessione. Il recente scontro con l'Australia non verte tanto sui sottomarini quanto sull'intenzione di Canberra di incorporare Nouméa nella propria sfera d'influenza. Germania vorrebbe farsi bastare l'Europa, ma sarà costretta, contro il proprio istinto, a considerare il graduale rientro negli affari del mondo. A riscoprirsi geopolitica. Con probabili riflessi destabilizzanti.

Quinto, e definitivo. La Francia è nazione. Per nascita. La Germania non è tale. Altrettanto per nascita.

Proiezione 2051: il rischio della deriva multiculturale, classificata

«separatismo» interno – ghetti metropolitani di tono afro-islamico, incoercibili nella religione laicista della *République* – minaccerà la coesione sociale, financo il regime dell'Esagono. Di Germanie continueremo a contarne almeno due e mezza, considerando persistente la faglia che distingue l'ex DDR dalla matrice della Bundesrepublik occidentale, incoercibile l'alterità della Baviera. Ciò che residua degli altri ceppi e potentati germanici non produrrà alternative a Berlino, troppo periferica e prussiana per accendere cuori renani, bavaresi o anseatici, ma senza metropoli rivali.

Sintesi ad uso degli italiani di mezzo secolo. Le pressioni tedesche e francesi sull'Italia saranno asimmetriche e competitive. Per la Bundesrepublik resteremo, dal limes germanico in su, spazio quasi vitale del proprio sistema industriale; a meno di suicidio del papato, Roma si confermerà riferimento cultural-spirituale specie per le regioni tedesco-occidentali, imbevute d'imperiale storia romanogermanica quindi disposte al cattolicesimo; quanto al Mezzogiorno, hic sunt leones: dei limoni in fiore sarà perso il fascino. La Francia, che non ricambiata ci si offre sorella latina – maggiore, va senza dire – vorrà integrare l'Italia nell'erigenda sfera d'influenza euromediterranea, sulle orme dell'Impero Latino inventato da Alexandre Kojève (carta a colori 4). Per bilanciare la Mitteleuropa di tono germanico, in cui sopravvaluta l'influenza tedesca e sottostima l'americana. Fatte le proporzioni dovute, Parigi vede l'intesa con Roma e altre capitali meridionali – Lisbona, Madrid, Atene con la sua Nicosia – in sintonia con il recupero di Mosca nell'equazione di sicurezza paneuropea. Obiettivo, completare il dispositivo di contenimento della Germania a nord-est e della Turchia a sud-est. E limitare la presa americana sull'Europa. Per Berlino e Parigi Leuropa, se sopravvivrà, si confermerà logora coperta di Linus, recita indispensabile a ingentilire i rispettivi divergenti interessi. Per noi, ha escluso finora la necessità di averne – follia. Ma il ritorno delle storie dovrebbe indurci a stabilirli, pena riduzione al rango servile. Da satellite a inerte.

Proiezione 2051 estesa al triangolo: sarà più intimo quindi più battagliato. Sfida per l'Italia, bella addormentata d'Europa. Ci sveglieremo per tempo? Forse. Ma non sarà bacio di principe azzurro.

Prima dell'affabulante conclusione, tuffo all'indietro. Molto in-

6. *C'è un fiume che incide Germania quasi taglio di Lucio Fontana nella tela della storia. Concetto spaziale che trascende il tempo, inghiottito e fermato nella fenditura d'acqua che dalla boema catena dei Sudeti scende verso la baia di Amburgo per fondersi presso Cuxhaven col Mare del Nord. È l'Elba. Frontiera acqua fra Est e Ovest, pluriversi slavo e romanogermanico. Parte del fortificato confine fra le due Germanie dal 1949 al 1990, teoricamente cancellato insieme alla cortina di ferro. Tesi smentita dai fatti, come determina l'occhio del prisma. Spazi che per secoli hanno segnato bordi di civiltà non mutano per decreto, tantomeno si dissolvono. Troppa storia vi s'è accumulata dentro e attorno. Per capire Europa 2051 ripartiamo di qui.*

Niente di più istruttivo per cogliere il riemergere alla pubblica vista della faglia fra Occidente e Oriente tedesco quindi europeo, dopo trentennale mascheramento. Fiumi di retorica evaporano a contatto col bacino dell'Elba, ampio quasi metà dell'Italia, abitato da 25 milioni di anime. Le tracce della due volte millenaria bipartizione longitudinale della penisola eurasiatica ci invitano qui. A fiutarne l'alba del ritorno sul proscenio della grande storia. Se così è, la frattura verticale frettolosamente battezzata composta tra i fiumi dell'Ottantanove, tornerà presto a battere il tempo del continente. E dell'Italia, così prossima, intrinseca a quel limes. Perché di limes in senso proprio, romano, stiamo trattando.

Questa storia comincia con Druso Maggiore (Nero Claudius Drusus), luce degli occhi del padre adottivo, Ottaviano Augusto, che lo lancia tra 12 e 9 avanti Cristo alla conquista della Germania. Oltre la riva destra del Reno, violando il non plus ultra da Cesare stabilito per ragione antropologica: inutile attardarsi a civilizzare i refrattari barbari transrenani. Giunto all'Elba (Albis), ecco apparirgli una donna gigante, che l'ammonisce a non sfidare la corrente: «Fin dove vuoi arrivare, insaziabile Druso? Non è nel tuo destino che tu veda tutti questi territori. Torna indietro, piuttosto, poiché la fine delle tue imprese è ormai prossima!»¹⁴. Posto un cippo sul margine dell'Elba, a magnificare la frontiera raggiunta, Druso inverte la marcia. Cade da cavallo e si spegne un mese dopo. Disperato per la perdita del figlio preferito (probabilmente naturale), Augusto si farà punto d'onore di

14. CASSIO DIONE, *Storia romana*, LV, 1.3.

portare la provincia Germania fino all'Elba, malgrado la catastrofe di Teutoburgo (9 dopo Cristo). Missione compiuta, fissata nelle Res gestae, monumento a sé stesso¹⁵. Avanguardie romane si spingeranno poi alla Vistola. Ma il baricentro del limes germanicus si situerà nell'area fra Reno, Danubio ed Elba, dove oggi troviamo la Germania occidentale e meridionale, fino all'Austria (carta 4).

Continua la storia Carlo Magno. All'inizio del nono secolo, l'imperatore fa erigere una colossale fortezza presso l'odierna Gorleben, sulla riva destra dell'Elba. Trans Albiam. Argine contro le incursioni degli slavi. Siamo nel cuore della fu Germania Magna cartografata nel 150 da Tolomeo. Dal primo medio evo, la mobile frontiera slavo-germanica ruoterà attorno all'Elba, limite orientale dei territori assegnati nell'843 a Ludovico il Germanico dal trattato di Verdun. Dopo la Riforma – è alla porta della Schlosskirche di Wittenberg sull'Elba che Lutero appende nel 1517 le novantacinque tesi – e i primi vagiti della Prussia in forma di granducato (1525), fino all'impero guglielmino l'Elbia orientale (Ostelbien), protestante al midollo, sarà dominio degli Junker, nobiltà terriera di non larghissime vedute, e della casta militare. Tracce utili alla demonizzazione essenzialista di tutto ciò che è prussiano, dolosamente incentivata dai nemici della Germania. Il Secondo Reich, forgiato nel 1871 da Otto von Bismarck, prussiano d'Elba, farà di quella Germania il cuore dell'impero. Annettendovi la porzione occidentale, romanogermanico-cattolica, d'impronta renana, e quella meridionale, centrata sulla Baviera (carta 5).

Agli scettici del lungo periodo segnaliamo infine, fra le molte, due ulteriori «coincidenze». L'una storica: è a Torgau sull'Elba che Est e Ovest – Armata Rossa ed Esercito statunitense – s'abbracciano il 25 aprile 1945, al margine delle rispettive zone di futura occupazione sezionate nel cadavere del Reich millenario. L'altra attualissima: è la Sassonia, Stato la cui capitale Dresda è attraversata dal fiume fatidico, il Land tedesco dove oggi si registra la minima percentuale di vaccinati contro il Covid-19, subito seguito da tre degli altri quattro Länder già inglobati nella DDR. Barriere della mente.

Forzando ma non troppo il senso d'una frontiera sovraccarica di storia, potremmo azzardare che le due Germanie della guerra fredda,

15. AUGUSTO, *Res gestae divi Augusti*, a cura di G. LEONE e N. PICE, Rende 2016, Stilo, p. 180, capitolo 26: «Germaniam, qua includit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis fluminis pacavit».

divise dall'Elba rifortificata con la cortina di ferro, rispettarono su ordine americano e sovietico il monito della gigantessa a Druso. Violato invece dal renano Kohl, che da cattolico nato a occidente del limes (godeva a precisarlo) tutto immaginava fuorché la caduta del Muro. Ma contro l'istinto di molti suoi concittadini, non eccitati all'idea di accollarsi il moncone di Ostelbien finito sotto Mosca, Kohl fu lesto a raccogliere quella «zavorra» di cui Gorbačëv aveva deciso di sbarazzarsi per salvare l'Urss. Così affossandola.

La Germania non è nazione ma federazione di ceppi, Stati e state-relli antichi e recenti, figli di storie profonde o prodotti di fredda ingegneria istituzionale. La DDR era essenzialmente ritaglio di Prussia con appendice sassone, troppo piccola ed eterodiretta per farsi nazione. Fu la Bundesrepublik originaria ad avvicinare paradossalmente l'idealtipo nazionale, per quanto germanicamente possibile. Tutte le sue principali città – a parte l'anseatica Amburgo, porto sull'Elba prossimo alla frontiera con la Germania Est, oggi porta nordeuropea della Cina connessa a Trieste – sorgevano al di qua del limes germanicus: da Bonn capitale a Monaco, via Magonza, Francoforte, Stoccarda. Senza contare Vienna. Certamente quella era la sola Germania che interessasse a Konrad Adenauer, separatista renano installato dagli angloamericani al timone della repubblica di Bonn. Già negli anni Venti, quando da sindaco di Colonia si portava in treno a Berlino, aveva l'abitudine di abbassare la tendina del finestrino all'approssimarsi dell'Elba, tanto l'incupiva la vista della «steppa asiatica» – tale per lui la Germania d'Oltrelba. Sentimento serbato da cancelliere. Nel dicembre 1955 Adenauer istruiva il suo ambasciatore a Londra di confidare alla controparte britannica la sua assoluta avversione alla proposta sovietica di Germania unita e neutrale. In questi termini: «Il dottor Adenauer non si fida del popolo tedesco. È terrificato all'idea che quando sparirà di scena un futuro governo tedesco possa accordarsi con la Russia a spese della Germania. Di conseguenza, pensa che l'integrazione della Germania occidentale con l'Occidente sia più importante dell'unificazione della Germania»¹⁶. Tanto ne era convinto che cinque anni pri-

16. Nota di Sir Ivone Kirkpatrick, sottosegretario permanente al Foreign Office, su una conversazione con l'ambasciatore della Repubblica Federale Germania, Herbert Blankenhorn, dicembre 1955. Cit. in R. STEININGER, *The German Question, the Stalin Note of 1952 and the Problem of Reunification*, New York 1990, Columbia University Press, pp. 118-9.

ma aveva proposto a de Gaulle di fondere la Bundesrepublik nella Francia. Ma il generale, che aveva letto Cesare meglio del cancelliere, preferì attenersi alla lezione del conquistatore delle Gallie: la civiltà si ferma al Reno. Non all'Elba.

7. Ripartiamo dalla scala planetaria per cogliere senso e valore della riemersione delle faglie intraeuropee, massima quella fra Europe orientali e occidentali sedimentata attorno all'Elba. A quasi cent'anni dalla pubblicazione di *Pan-Europa*¹⁷, Bibbia protoeuropeista in cui Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi, aristocratico austro-ungarico nato a Tōkyō da padre boemo e madre giapponese, esortava a riunire le sparse membra del continente, dal Portogallo alla Polonia. Da costituire in impero di taglia sufficiente a reggere il confronto con gli emergenti colossi americano e asiatico (nippo-cinese), più i declinanti britannico e russo. Un secolo dopo constatiamo: missione fallita. L'Europa mondiale, somma dei suoi imperi proiettati nel pianeta, è scaduta nel 1914 e non risorgerà. Nessun soggetto europeo può unificare il continente. Verso quali Europe ci stiamo allora avviando, di qui al 2051?

Per ragionarne, salto di scala. Le variabili europee vanno incluse nelle dinamiche planetarie, a partire dalla sfida Stati Uniti–Cina. Duello destinato a proiettarsi, eventualmente a risolversi, verso la metà del secolo. Con Russia, fors'anche Giappone, Turchia o altri inattesi attori capaci di interferire nella partita principale per profittarne. Le mappe che qui offriamo alla critica, sintesi in movimento delle ambizioni americane, cinesi e russe per la metà del secolo, aiutano a farci un'idea della loro incompatibilità (carte a colori 5,6,7). Le intendiamo alternativi calendari dell'Avvento 2051, nei quali ci riproiettiamo di aprire periodiche finestre per misurare, a significativi intervalli di tempo, chi stia avvicinando l'obiettivo o sia finito fuori strada. Epicentro del duello sino-americano resterà nei prossimi decenni l'Indo-Pacifico. Perché qui si determinerà se la corsa cinese all'oceano-mondo sarà vincente, o se sconfitta la Repubblica Popolare erutterà coriandoli di Cine – preghiera quotidiana degli strateghi a stelle e strisce.

Ma il premio finale sarà Europa.

Gli Stati Uniti sono Numero Uno perché l'hanno conquistata e integrata nel proprio informale impero con il consenso dei popoli ammessi a goderne. La predicata affinità di origini fra élite americane ed europee, più o meno dolosamente iscritte nel marchio Occidente, insieme al collante della minaccia sovietica, avevano conferito all'Antieuropa dimidiata della guerra fredda invidiabile coesione geopolitica. L'espansione verso est dell'impero europeo dell'America ne sta però riscoprendo le soglie interne forzosamente sedate nel sistema dei blocchi (Patto di Varsavia contro Nato). Politologia e vulgata mediatica sprezzano il «sovranoismo» di polacchi, magiari e altri popoli centro-orientali, quasi fosse ideologia astratta, mentre geopolitica ne studia la pulsione enfatica di chi si considera riabilitato alla storia. In piena fase risorgimentale. Difficile pretendere da quei popoli disponibilità a fondere le proprie traiettorie nell'impalpabile crogiuolo europeista, come pretenderebbe il canone occidentale. Di questa divaricazione spaziotemporale dobbiamo tener conto quando immaginiamo il futuro del continente. La tendenza è disgregativa, non integrativa. Ritmata dalle retrouvailles di presunte affinità storico-culturali, ripasmabili all'uso geopolitico in contesti imparagonabili agli originali. Frammenti di future sub-Europe.

Tale inclinazione è favorita dallo spostamento di pesi nella visione americana del mondo, quindi dell'Europa. L'urgenza della pressione sulla Cina nell'Indo-Pacifico impone a Washington di concentrarvi il focus strategico, così allentando i termini del controllo a stelle e strisce sull'insieme del nostro continente – e non solo. Esiste per l'America il rischio di finire fra due sedie. In versione catastrofica, dunque improbabile: nel fallito tentativo di sbarrare la strada alla Cina in Oriente il Numero Uno perde il controllo delle Europe. Variante meno azzardata: doppio pareggio su entrambi i fronti, con effetto di entropia sull'America-mondo e sui suoi stessi equilibri domestici. È in previsione di tale minaccia che sta fiorendo Oltreatlantico una copiosa, autorevole scenaristica che propone di arroccarsi nel continente nordamericano. Come suggerire a un paziente in seria crisi febbrile di suicidarsi per evitare il peggio. Esperienza storica e pragmatismo consiglierebbero Washington di serbare Antieuropa, che nessuno può strapparle, e concordare un accettabile condominio

con Pechino in Estremo Oriente. Un'Antiasia (Anticina) paragonabile e contestuale all'Antieuropa (Antigermania) è traguardo ottimale quanto improbabile, anche perché il fronte domestico difficilmente ne sopporterebbe i sacrifici.

La Cina considera l'Europa obiettivo strategico della sua estroversione. Il controllo di Taiwan, dei Mari Cinesi e degli Stretti indocinesi e indonesiani, insieme al consolidamento delle periferie interne e alla penetrazione negli spazi centroasiatici e siberiani non sono scopo ma tappa verso l'affermazione della sua prevalenza planetaria. Non si tratta di sbarcare in America, ma di legare a sé l'Europa per costringere Washington a riconoscere il primato sinico. Senza Europa non si dà Occidente – oggi sinonimo di impero americano – nemmeno nella flebile complessione attuale. A quel punto, e solo a quel punto, l'America scadrebbe a Numero Due. Un suo messo sarebbe invitato a Pechino per firmare un trattato ineguale con la dinastia rossa. Il Sogno cinese è questo. Molto probabile che resti tale, almeno fino a metà secolo, visto l'accumularsi di nuvole che oscurano l'orizzonte della Repubblica Popolare.

Comunque evolva, l'energia accumulata nelle tensioni fra Stati Uniti e Cina, sommata all'immanenza della Russia e alle ambizioni della Turchia, comprimerà le Europe e ne squaderà le fenditure, specie lungo l'asse Est-Ovest, per ripercuotersi anche sulla Penisola. Faglie tutte di notevole profondità temporale, come inevitabile in terre sovraccariche di storia. Nei decenni a venire ne scopriremo di apparentemente nuove. Il balcanizzante festival identitario scatenato dalla scomparsa dell'Urss e dall'abbassamento della pressione statunitense deve ancora toccare il picco. Rivelando quanto illusoria fosse l'idea americana che il suicidio del rivale avrebbe esteso all'intero continente il privilegio della post-storia – simile al comunismo precorizzato da Marx, in cui ci dedicheremmo alla pesca la mattina e la sera alla filosofia – trascurando l'europea inclinazione a combattere la noia con l'agonismo.

Saremo sempre più vecchi, certo. Ma lo status quo in Europa, se esistito, non è mai durato oltre un secolo. Ci siamo quasi. Nella partita fra biologia e storia non escluderemmo la prevalenza della seconda. Se necessario, con un piccolo aiuto dei Grandi che ci scrutano dai rispettivi osservatori imperiali. Americani e cinesi, ma anche

russi, turchi e quanti altri attori si affacceranno alle nostre latitudini divergeranno su quasi tutto, meno che sull'interesse a tenere divisa l'Europa. Per impedire che un rivale s'annetta gli spazi più ambiti del continente. A cominciare dalla Germania. Ma compresa l'Italia. Autostrada verso il cuore del continente. E viceversa.

Non si può pretendere da una rivista che si intitola italiana uno sguardo anodino sulla patria a venire. Siamo spietati, forse troppo, nell'autoanalisi. La chiave geostorica che adottiamo non edulcora la nostra condizione. Tuttavia refrattari ai predicatori di apocalissi, affidiamo a una carta prescrittiva il ritratto di ciò che presumiamo utile all'interesse d'Italia e possibile entro i limiti che restringono il nostro margine operativo (carta a colori 8). Quasi nulla di nuovo sotto il sole di Limes, constaterà il lettore fedele, a partire dal consolidamento del triangolo con Francia e Germania e dall'aggiornamento del decisivo vincolo americano, in chiave meno passiva. Due urgenze: ristabilizzare le nostre frontiere marittime con Balcani e Nordafrica, recuperando diretta influenza nelle terre che vi si affacciano. Albania e Tunisia, per cominciare. Primi approdi del recupero di potenza nei quadranti Est e Sud, fragilità massime del nostro estero vicino. Imprese che implicano cambio di tono nell'opinione pubblica e coscienza geopolitica fra i decisori. E che, se compiute, molto vi contribuiranno.

«La responsabilità italiana», titolavamo il citato editoriale d'esordio. Responsabilità verso noi stessi. Per determinare ciò che possiamo volere, ragione sociale della geopolitica. Nel presente esteso ma non infinito entro cui le generazioni a venire ci giudicheranno.